

IL TEMPO DI QUARESIMA

Il Tempo di Quaresima inizia il Mercoledì delle Ceneri e si protrae fino alla messa *in Coena Domini* esclusa (cfr. *Ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, 28).

“Ha lo scopo di preparare la Pasqua: la liturgia quaresimale guida alla celebrazione del mistero pasquale sia i catecumeni, attraverso i diversi gradi dell'iniziazione cristiana, sia i fedeli, mediante il ricordo del battesimo e mediante la penitenza” (*Ordinamento dell'anno liturgico e del calendario*, 27; cfr. SC 109).

La Quaresima è “tempo di ascolto della Parola di Dio e di conversione, di preparazione e di memoria del Battesimo, di riconciliazione con Dio e con i fratelli, di ricorso più frequente alle «armi della penitenza cristiana»: la preghiera, il digiuno, l'elemosina (cfr. Mt 6,1-6. 16-18)” (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 124).

La liturgia quaresimale si caratterizza per sobrietà ed essenzialità: l'altare non deve essere ornato con i fiori¹, il suono degli strumenti è permesso solo per sostenere il canto², viene omissa il «Gloria»³ e, in tutte le celebrazioni dall'inizio della Quaresima fino alla Veglia pasquale, l'«Alleluia». Tutto ciò in vista di un ascolto profondo della Parola, di un incontro con il Signore della vita, di un'apertura al fratello bisognoso.

IL LEZIONARIO

Domeniche di Quaresima

Le letture della celebrazione eucaristica (anno A) sono legate al catecumenato, propongono un itinerario battesimale-sacramentale.

Nella Prima e nella Seconda domenica si leggono le narrazioni della Tentazione e della Trasfigurazione del Signore nella versione dell'evangelista Matteo. All'inizio del cammino quaresimale la Chiesa è invitata a un ascolto profondo della parola di Dio (cfr. Mt 4,4; Mt 17,5), medita su ciò che deve lasciare (le tentazioni) e sulla meta verso cui tendere (il volto trasfigurato del Signore).

Le tre domeniche successive riprendono i brani evangelici legati anticamente agli scrutini battesimali: la Samaritana (Gv 4,5-42), la guarigione del cieco nato (Gv 9,1-41), la risurrezione di Lazzaro (Gv 11,1-45). Le pericopi evangeliche proposte prefigurano le realtà battesimali e presentano Gesù come *sorgente di acqua viva, luce del mondo, risurrezione e vita*.

Le letture dell'Antico Testamento si riferiscono alla storia della salvezza; quelle dell'Apostolo concordano tematicamente con quelle del vangelo e dell'Antico Testamento (cfr. *OLM*, 97).

Settimana santa

La Settimana santa inizia la “Domenica delle Palme e della Passione del Signore”, nella quale, per la processione, viene proclamato l'Ingresso solenne di Gesù in Gerusalemme nella versione dell'evangelista Matteo (Mt 21,1-11); nella Messa si legge il racconto della Passione del Signore (Mt 26,14-27,66). Le letture dell'Antico Testamento si riferiscono alla storia della salvezza, uno dei temi specifici della catechesi quaresimale (cfr. *OLM*, 97).

Nei primi giorni della Settimana santa le letture si riferiscono al mistero della Passione del Signore.

¹ “Nel tempo di Quaresima è proibito ornare l'altare con fiori. Fanno eccezione tuttavia la domenica Laetare (IV di Quaresima), le solennità e le feste”: *OGMR*, 305.

² “In tempo di Quaresima è permesso il suono dell'organo e di altri strumenti musicali soltanto per sostenere il canto. Fanno eccezione tuttavia la domenica Laetare (IV di Quaresima), le solennità e le feste”: *OGMR*, 313.

³ “Lo si canta o si recita nelle domeniche fuori del tempo di Avvento e Quaresima; e inoltre nelle solennità e feste, e in celebrazioni di particolare solennità”: *OGMR*, 53.

Mercoledì delle ceneri

Gl 2,12-18 Laceratevi il cuore e non le vesti.

Sal 50 Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

2Cor 5,20-6,2 Riconciliatevi con Dio. Ecco ora il momento favorevole.

Canto al Vangelo (Sal 94,8ab) Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore.

Mt 6,1-6.16-18 Il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Ritornare

Il libro di Gioele si apre con la descrizione di terribili flagelli che colpiscono la terra di Giuda, e si conclude con l'annuncio di un futuro in terra paradisiaca. Questo rovesciamento di prospettiva segna la teologia di quest'opera profetica: prima di condurre alla salvezza, l'azione divina ha bisogno di sconvolgere il mondo. In Gioele si individuano così le primizie di un tema che avrà un grande successo nella letteratura apocalittica: quello del dramma escatologico della fine dei tempi. Per questo motivo la prima parte della lettura che introduce il tempo di Quaresima è tutto un invito a diventare consapevoli del bisogno di salvezza attraverso una serie di azioni che ne esprimano l'urgenza e l'importanza. Puntando l'attenzione alla trappola del formalismo religioso, la voce profetica propone di iniziare il processo di conversione dalla lacerazione del cuore, anziché da quella delle vesti. Non si tratta di un invito all'autolesionismo, ma di un appello a riconoscere che le ferite e le fratture interiori meritano di essere portate alla luce senza paura, perché il Signore «è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male» (Gl 2,13). Del resto, la prospettiva di ogni autentica conversione non è mai il tentativo di modificare il pensiero o l'agire di Dio – e in un certo senso nemmeno il proprio – ma di poter fare ritorno alla sua presenza e alla sua alleanza. Ogni autentico cambiamento della vita e delle sue istanze morali non può che essere la conseguenza di un ritorno meditato e abbracciato nella fede.

Chissà?

La speranza che la conversione non debba essere uno sforzo o una nostra iniziativa per meritare il favore divino, ma un percorso orientato a scoprire il desiderio che Dio ha di incontrare ancora la nostra umanità, si traduce, nel cuore del profeta, in un intrigante invito rivolto al popolo: «Chi sa che non cambi e si ravveda e lasci dietro a sé una benedizione?» (Gl 2,14). La forma dell'auspicio, più sobria e prudente di qualunque affermazione, non toglie nulla alla speranza del possibile ritorno, mentre lo colloca sul piano della relazione, nel gioco di libertà di cui il dono dell'alleanza con Dio si nutre. Il profeta sottolinea anche come il ritorno a Dio non possa e non debba essere affrontato come un cammino individuale. Bisogna proclamare un digiuno solenne e convocare un'assemblea sacra perché ogni allontanamento da Dio non avviene mai a causa del singolo, ma è il frutto di una trama di comunione che si logora e si frantuma: «Radunate il popolo, indite un'assemblea solenne, chiamate i vecchi, riunite i fanciulli, i bambini lattanti; esca lo sposo dalla sua camera e la sposa dal suo talamo» (Gl 2,16). La violazione dell'intimità del talamo, con cui si conclude il richiamo profetico, vuole essere presagio di una possibile intimità da recuperare con Dio. Infatti, il libro di Gioele articola il motivo del giudizio di Sion con quello della sua salvezza e il rovesciamento di prospettiva si opera proprio in 2,18, dove finalmente vengono affermati lo zelo e la pietà di YHWH per il suo popolo: «Il Signore si mostra geloso per la sua terra e si muove a compassione del suo popolo» (2,18).

Praticare

Le indicazioni di Gesù nel vangelo di Matteo portano a compimento le visioni profetiche di Gioele, evitando di definire il cammino della conversione come un intenso sforzo da compiere per eliminare — o almeno ridurre — il male o l'imperfezione ancora presenti nella nostra vita. Anzi, presentando ai suoi discepoli quelli che la tradizione rabbinica ha definito «i tre pilastri del mondo» (la preghiera, l'elemosina e le opere di misericordia), appena prima di «insegnare» loro la preghiera del Padre nostro, Gesù afferma che un certo modo di migliorare il volto della nostra umanità può essere addirittura rischioso se è compiuto per inseguire lo sguardo degli altri, anziché cercare il volto del Padre: «State

attenti a non praticare la vostra giustizia davanti agli uomini per essere ammirati da loro, altrimenti non c'è ricompensa per voi presso il Padre vostro che è nei cieli» (Mt 6,1). Tuttavia il suggerimento del Maestro è molto preciso. Ciò che si mette in discussione non è la prassi, ma l'esercizio di una giustizia «propria» che rende del tutto inutile quella giustificazione che Dio vuole concedere ai suoi figli come perdono e misericordia. Tutte le raccomandazioni a restare fedeli ai «tre pilastri» della tradizione di Israele sono volte, infatti, a educare un modo di compiere atti religiosi facendo attenzione che il fine non sia quello di «essere lodati», «essere visti» dagli altri e dalla gente. La posta in gioco, secondo l'insegnamento di Gesù, è altissima e coincide con la stessa rivelazione della sua alleanza nuova ed eterna: «...e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,18). Istruendo i discepoli circa i modi della vita spirituale, Gesù consegna già il fine ultimo dell'esperienza evangelica, che è l'accesso a una relazione filiale con Dio, dove le cose non si fanno più né come sforzo, né per uno scopo, ma unicamente come figli amati e redenti.

Riconciliare

Ascoltando la voce di Paolo, scopriamo infine che la conversione a cui il tempo di Quaresima vuole orientare il cammino dei credenti si sviluppa a partire da una disponibilità a lasciarsi «riconciliare con Dio» (2Cor 5,20) per ricominciare a tessere, con lui e in lui, il filo prezioso della nostra umanità. Le motivazioni per intraprendere questo santo viaggio sono tutt'altro che scontate o insufficienti. Le proclama l'apostolo Paolo, mostrando quanto amore precede e accompagna i passi di ogni autentico ritorno all'amore di Dio: «Colui che non aveva conosciuto peccato, Dio lo fece peccato in nostro favore, perché in lui noi potessimo diventare giustizia di Dio» (2Cor 5,21).

Il peccato di cui parla l'apostolo viene presentato nella riflessione non solo come una realtà che Dio è disposto ad accettare o a scusare, ma addirittura come qualcosa con cui è disposto a immedesimarsi fino in fondo. L'espressione «in nome di Cristo», in stato enfatico iniziale, può indicare «favore» o «sostituzione». Nel primo caso gli apostoli dovrebbero operare a vantaggio di Cristo in quanto suoi ambasciatori; nel secondo caso, invece, svolgono addirittura una funzione vicaria, svolgendo «al suo posto» il ministero di riconciliazione. Le due prospettive sono entrambe possibili, dal momento che è tipico di un ambasciatore sia fare le veci che operare con l'autorità del mandante.

Questa consapevolezza, di essere la voce che «aiuta» e «incarna» il volto paterno di Dio, disposto ad accogliere il ritorno di tutti i suoi figli, accompagna la Chiesa nel tempo della Quaresima, ponendo in fondo al suo cuore materno quell'urgenza di riconciliazione che palpita nel cuore dello stesso Dio: «Ecco ora il momento favorevole, ecco ora il giorno della salvezza!» (2Cor 6,2).

MERCOLEDÌ DELLE CENERI

R. *Questo è il digiuno che voglio, dice il Signore: Dividi il tuo pane con l'affamato, accogli chi è povero e senza tetto. **

Allora invocherai il Signore ed egli ti risponderà: Eccomi!

V. *Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, dirà a quelli che stanno alla sua destra:*

Venite, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare.

R. *Allora invocherai il Signore ed egli ti risponderà: Eccomi!*

(Ufficio delle letture, Mercoledì delle Ceneri)

“L’inizio dei quaranta giorni di penitenza, nel Rito romano, è qualificato dall’austero simbolo delle Ceneri, che contraddistingue la Liturgia del Mercoledì delle Ceneri” (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 125).

Il gesto di coprirsi di cenere, sorto nella tradizione biblica e riservato nella Chiesa antica a coloro che si sottoponevano alla penitenza canonica, “ha il senso del riconoscere la propria fragilità e mortalità, bisognosa di essere redenta dalla misericordia di Dio. Lontano dall’essere un gesto puramente esteriore, la Chiesa lo ha conservato come simbolo dell’atteggiamento del cuore penitente che ciascun battezzato è chiamato ad assumere nell’itinerario quaresimale. I fedeli, che accorrono numerosi per ricevere le Ceneri, saranno dunque aiutati a percepire il significato interiore implicato in questo gesto, che apre alla conversione e all’impegno del rinnovamento pasquale” (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, 125).

Il Mercoledì delle Ceneri è giorno di penitenza in tutta la Chiesa, con l’osservanza dell’astinenza e del digiuno⁴, il senso del quale ci viene offerto dalla Colletta: *O Dio, nostro Padre, concedi al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente con le armi della penitenza il combattimento contro lo spirito del male* (Colletta, Mercoledì delle Ceneri).

È opportuno che “nel tempo sacro della Quaresima i vescovi, i presbiteri, i diaconi, i religiosi, ma anche i catechisti e gli educatori, favoriscano la riscoperta e l’approfondimento dell’originalità cristiana del digiuno e dell’astinenza, collegandoli intimamente con l’impegno a maturare nella vita di fede e di carità” (CEI, Nota pastorale *Il senso cristiano del digiuno e dell’astinenza*, 15).

Nel Tempo della Quaresima l’aula chiesa sia sobria, essenziale e moderatamente illuminata. L’altare non venga ornato con i fiori, i canti siano adatti al tempo liturgico, gli strumenti musicali vengano utilizzati solo per sostenere il canto.

Celebrazione eucaristica

Il rito delle ceneri si svolge durante la Messa al termine dell’omelia, o in una liturgia della Parola conclusa con la preghiera dei fedeli.

Monizione

Inizia oggi la Quaresima, tempo di *vera conversione* e di *rinnovamento spirituale*, di riconciliazione con Dio e con i fratelli.

Il rito delle ceneri ricorda la fragilità umana, allo stesso tempo esprime la fiducia dell’uomo nella misericordia del Padre, *che nulla disprezza di ciò che ha creato e dimentica i peccati di quanti si convertono a lui* (cfr. Ant. di Ingresso).

Accogliamo il celebrante con il canto.

⁴ “[Il digiuno] d’inizio della Quaresima è ordinato alla confessione dei peccati, alla implorazione del perdono e alla volontà di conversione (CEI, Nota pastorale *Il senso cristiano del digiuno e dell’astinenza*, 9).

Benedizione e imposizione delle ceneri

Si omette l'atto penitenziale, perché è sostituito dal rito di benedizione e imposizione delle ceneri.

Le formule proposte per accompagnare l'imposizione delle ceneri sono due: la prima (Mc 1,15) indica l'atteggiamento interiore di conversione a Cristo; la seconda (cfr. Gn 3,19), strettamente connessa al gesto di imposizione, ricorda la caduta umana.

Presentazione dei doni

Se lo si ritiene opportuno, i riti della presentazione dei doni possono essere svolti in silenzio.

Preghiera universale

Le preghiere dei fedeli siano sobrie ed essenziali; un'intenzione di preghiera sia per i peccatori⁵. Si suggerisce di rispondere a ciascuna intenzione con un breve silenzio orante o con l'invocazione "Signore, pietà" (Kyrie, eleison)⁶.

Benedizione

Si può adottare la benedizione solenne per la Quaresima (MR, p. 431).

⁵ "Quanto alla catechesi poi, si inculchi nell'animo dei fedeli, insieme con le conseguenze sociali del peccato, quell'aspetto particolare della penitenza che detesta il peccato come offesa di Dio. Né si dimentichi il ruolo della Chiesa nell'azione penitenziale e si solleciti la preghiera per i peccatori": SC 109.

⁶ "[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio": OGMR, 71.

I domenica di Quaresima (A)

Gen 2,7-9; 3,1-7 La creazione dei progenitori e il loro peccato.

Sal 50 Perdonaci, Signore: abbiamo peccato.

Rm 5,12-19 Dove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia.

Canto al Vangelo (Mt 4,4b) Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio.

Mt 4,1-11 Gesù digiuna per quaranta giorni nel deserto ed è tentato.

Ingannevoli «domande»

Il racconto della Genesi non ha alcuna pretesa di scientificità secondo i canoni della moderna storiografia. Non intende narrare di un uomo chiamato Adamo e di una donna chiamata Eva e di come il loro rapporto con Dio sia decaduto da una condizione di originale fiducia. Attraverso il genere letterario del mito, il testo genesiaco cerca di documentare il fallimento «originario» che l'uomo di sempre può sperimentare nel cammino di assunzione della sua natura di creatura plasmata da Dio nella libertà. All'uomo divenuto «essere vivente» (Gen 2,7) e posto dal Signore Dio nell'incanto del giardino della vita, l'astuzia del «serpente» rivolge un interrogativo — il primo che la storia sacra attesta nel dialogo tra Dio e l'uomo — assai tendenzioso: «È vero che Dio ha detto: “Non dovete mangiare di alcun albero del giardino?”» (Gen 3,1). Il problema di questa domanda, responsabile dell'attivazione della coscienza critica dell'uomo di fronte alla realtà, nasce da una certa ambiguità interpretativa. Infatti, questa celebre frase è sprovvista di quell'indicatore sintattico con cui la lingua ebraica è solita denotare una proposizione interrogativa: «Dunque Dio ha detto che non dovete mangiare di alcun albero del giardino!». Secondo questa possibile lettura, il serpente non intende affatto entrare in dialogo con l'uomo, ma sta cercando di insinuare nel suo cuore un'interpretazione avvelenata e velenosa di quel limite proposto – e non imposto – da Dio come luogo di relazione e rappresentato dall'albero della conoscenza del bene e del male.

Apparenti limitazioni

Nel capitolo 2 della Genesi, in realtà, Dio non aveva imposto all'uomo alcun impedimento, ma solo dettato una condizione affinché il dono della vita potesse essere accolto senza alcuna paura e vergogna, soprattutto senza scivolare nell'inganno e nell'arroganza dell'autosufficienza. Il serpente solleva il sospetto che le cose non siano così, ma che il «divieto» proposto da Dio abbia lo scopo di limitare la vita dell'uomo anziché educarla a crescere: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiate si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male» (3,4-5). La menzogna del serpente, potendo essere solo una manipolazione della parola (vera) di Dio, annuncia uno scenario di apertura dello sguardo che, di fatto, sarà l'esperienza a cui l'uomo va incontro. Purtroppo non si tratterà di una felice acquisizione, dal momento che l'improvvisa percezione della propria nudità altera la percezione di sé generando il bisogno di coprirsi: «Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e conobbero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture» (Gen 3,7).

La propagazione della morte

San Paolo, nella seconda lettura, interpreta correttamente il mito della Genesi, rileggendolo come un testo di accurata e universale antropologia: «... come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e, con il peccato, la morte, e così in tutti gli uomini si è propagata la morte, poiché tutti hanno peccato...» (Rm 5,12). La «propagazione» della morte dentro la vicenda umana di cui parla l'apostolo non è da intendersi come l'estensione virale di un decremento di umanità ereditato dai nostri progenitori. Ciò che la tradizione teologica ha definito «peccato originale» è piuttosto da intendersi come l'assunzione di una vita umana che, per come la conosciamo e sperimentiamo, non può che fare i conti con un'abissale distanza da Dio, causata non solo dalla differenza, ma soprattutto dalla diffidenza che si è stabilita tra la creatura e il suo Creatore.

Nel deserto

Nel deserto, luogo assunto dalla Scrittura come simbolo di castigo e di morte ma anche di intimità e di prova, il Verbo di Dio fatto carne decide di immergersi nelle profondità tenebrose del cuore umano, affrontando tutte le forme con cui la parola di vita seminata gratuitamente da Dio può essere fraintesa e annullata. Narrando le tentazioni di Gesù, l'evangelista Matteo sembra voler comporre un sapiente midrash in grado non tanto di elencare, ma di compendiare ogni forma di ambiguo ragionamento che l'uomo è capace di elaborare, a partire dalla realtà, nei confronti della vita come dono e di Dio come provvidenza. Il racconto delle tentazioni di Gesù nel deserto fa conoscere cosa dimora nel profondo del cuore: nell'intimo del Figlio di Dio, ma anche nell'intimo di ogni uomo e di ogni donna.

Le forme della tentazione

La prima tentazione è la tirannia delle soddisfazioni: «Se tu sei Figlio di Dio, di' che queste pietre diventino pane» (Mt 4,4); la seconda quella del successo facile e della rapida affermazione: «Se tu sei Figlio di Dio, gettati giù» (4,6); l'ultima tentazione – forse la più subdola e pericolosa – è l'illusione del possesso come antidoto alla precarietà del vivere: «Tutte queste cose io ti darò se, gettandoti ai miei piedi, mi adorerai» (4,9).

Il Signore Gesù non entra in dialogo, ma risponde sinteticamente a ciascuna di queste tentazioni, mostrando come non sia possibile – e nemmeno necessario – eliminare la voce del serpente, mentre è possibile – e necessario – saperla riconoscere e silenziare, per dare del «tu» soltanto all'unico Dio vivente. «Vattene, satana!», risponde secco il Signore Gesù all'ultima tentazione, citando la Scrittura: «Il Signore, Dio tuo, adorerai: a lui solo renderai culto» (4,10).

La parola della promessa

Le parole pronunciate da Gesù nel deserto – dove ogni uomo sperimenta tutta la sua precarietà – trovano compimento nel mistero pasquale, nel quale ogni tentazione e ogni sospetto nei confronti della paternità di Dio vengono superati dalla manifestazione dell'amore più grande, quello capace di dare la vita per l'altro. La riflessione di Paolo, dopo aver messo a fuoco il dramma del peccato, si estende alla valutazione delle conseguenze dell'incarnazione per la guarigione della nostra umanità ferita dal peccato: «Ma il dono di grazia non è come la caduta: se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rm 5,15). Il cammino di prova inaugurato da Gesù Cristo attraverso il suo battesimo nella nostra umanità è dunque da contemplare e da accogliere non solo come un esempio utile per poter affrontare il combattimento spirituale conseguente al battesimo, ma anche come un sacramento di grazia versato sulla nostra libertà, a cui è possibile attingere gratuitamente e continuamente.

I DOMENICA DI QUARESIMA

R. *Il tempo di Quaresima ci riapre la strada del cielo: entriamo in esso con spirito di preghiera e penitenza: *
e avremo parte con il Signore alla gloria della risurrezione.*
V. *In ogni cosa presentiamoci come servi di Dio,
R. e avremo parte con il Signore alla gloria della risurrezione.*
(Ufficio delle letture, Responsorio, Giovedì dopo le Ceneri)

Nella Prima domenica di Quaresima, “segno sacramentale della nostra conversione”, celebriamo la vittoria di Cristo nel deserto sulle “insidie dell’antico tentatore” (Prefazio, *Gesù vittorioso sulla tentazione del maligno*).

La liturgia odierna si apre nel segno dell’ascolto della Parola. Tre volte, infatti, risuona l’espressione: *Non di solo pane vive l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*” (Acclamazione al Vangelo, Antifona di Comunione, Orazione dopo la comunione).

Per favorire l’ascolto del Signore che parla, potrebbe essere utile valorizzare i brevi momenti di silenzio offerti dalla liturgia, in modo particolare quelli previsti nella Liturgia della Parola (cfr. *OGMR*, 45).

“La Liturgia della Parola deve essere celebrata in modo da favorire la meditazione; quindi si deve assolutamente evitare ogni forma di fretta che impedisca il raccoglimento. In essa sono opportuni anche brevi momenti di silenzio, adatti all’assemblea radunata, per mezzo dei quali, con l’aiuto dello Spirito Santo, la parola di Dio venga accolta nel cuore e si prepari la risposta con la preghiera. Questi momenti di silenzio si possono osservare, ad esempio, prima che inizi la stessa Liturgia della Parola, dopo la prima e la seconda lettura, e terminata l’omelia” (*OGMR*, 56).

È bene curare i linguaggi verbali e non verbali mantenendo le scelte di sobrietà ed essenzialità fatte per il Mercoledì delle Ceneri (altare non ornato con i fiori, suono degli strumenti musicali solo per accompagnare il canto, monizioni semplici e lineari, uso moderato delle luci, intenzioni di preghiera sobrie ed essenziali).

Celebrazione eucaristica

Nella processione d’ingresso, accompagnata eventualmente dalle litanie dei santi, oltre la croce astile, si porti l’Evangelario⁷.

Monizione d’inizio

All’inizio del Tempo di Quaresima la liturgia ci propone la caduta di Adamo e la vittoria di Cristo sulla tentazione. “Non di solo pane vivrà l’uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio” (Mt 4,4): la risposta del Signore al tentatore, che risuona più volte nella liturgia odierna, è un invito a riconoscere la nostra dipendenza da Dio, che ci nutre e sostiene con la sua Parola.

Accogliamo il celebrante con il canto.

⁷ “La domenica I di Quaresima segna l’inizio del segno sacramentale della nostra conversione, tempo favorevole per la nostra salvezza. Nella messa di questa domenica non manchino gli elementi che sottolineano tale importanza; per es., la processione di ingresso con le litanie dei santi. Durante la messa della domenica I di quaresima il vescovo celebri opportunamente nella chiesa cattedrale o in altra chiesa il rito dell’«elezione» o iscrizione del nome, secondo le necessità pastorali” (*Paschalis sollemnitatis*, 23).

Atto penitenziale

Per l'atto penitenziale si suggerisce l'adozione, per questa e per la domenica successiva, della seconda formula proposta dal Messale Romano (MR, p. 296)

*All'inizio di questa celebrazione eucaristica,
chiediamo la conversione del cuore,
fonte di riconciliazione e di comunione con Dio e con i fratelli.*

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il sacerdote dice:

Pietà di noi, Signore.

Il popolo risponde:

Contro di te abbiamo peccato.

Il sacerdote prosegue:

Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Il popolo risponde:

E donaci la tua salvezza.

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Colletta

Se lo si ritiene opportuno, per il bene spirituale dell'assemblea, è possibile utilizzare la colletta alternativa ispirata al Vangelo della I Domenica di Quaresima anno A (Mt 4,1-11).

O Dio, che conosci la fragilità della natura umana
ferita dal peccato,
concedi al tuo popolo
di intraprendere con la forza della tua parola
il cammino quaresimale,
per vincere le seduzioni del maligno
e giungere alla Pasqua nella gioia dello Spirito.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
(MR, p. 968)

Professione di fede

Per tutto il Tempo di Quaresima è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306)⁸.
"Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (CEI, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

⁸ Così suggerisce la rubrica: "Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli»", MR, p. 306.

Preghiera universale

Come già suggerito, ad ogni intercessione l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio⁹ o rispondere con l'invocazione "Kyrie, eleison" (o Signore, pietà).

*Questo tempo di grazia ci ricorda che non viviamo di solo pane,
ma della parola stessa di Dio;
ci aiuti anche a non dimenticare che il mondo intero ha fame di salvezza.*

(Si omette l'invito: Preghiamo)

È opportuno ricordare nella preghiera universale i peccatori e coloro che si preparano a ricevere il battesimo nella veglia pasquale.

*Colma delle tue benedizioni, Signore,
questo tuo popolo in cammino verso la Pasqua;
tu che lo provvedi del pane quotidiano,
fa' che non si stanchi mai di saziarsi del pane vivo disceso dal cielo,
Gesù Cristo, tuo Figlio.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

Amen.

Presentazione dei doni

Se lo si ritiene opportuno, i riti della presentazione dei doni possono essere svolti in silenzio.

Benedizione

Tra gli avvisi sobriamente offerti dopo la preghiera Post communio, si potrebbe ricordare che i frutti del digiuno e della carità verranno destinati ai fratelli più bisognosi¹⁰ e invitare la comunità a iniziare il tempo quaresimale celebrando il sacramento della Riconciliazione.

Per la Benedizione finale, si suggerisce di adottare la Preghiera di benedizione sul popolo n. 20 (MR, p. 449), in virtù del riferimento alla Parola.

*Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.*

*Dio vi benedica con ogni benedizione del cielo,
e vi renda puri e santi ai suoi occhi;
effonda su di voi le ricchezze della sua gloria,
vi ammaestri con le parole di verità,*

⁹ "[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio": OGMR, 71.

¹⁰ "b) Ogni anno, durante la Quaresima, si propongano alle comunità parrocchiali, ma anche a gruppi, movimenti e associazioni, uno o più interventi di aiuto a favore delle situazioni di bisogno, verso le quali far convergere i «frutti» del digiuno e della carità. È giusto che la comunità abbia poi il resoconto di quanto si è attuato.

c) È particolarmente importante assicurare il coordinamento delle varie iniziative catechistiche, liturgiche e caritative in ambito sia nazionale che locale, così da assumere qualche impegno penitenziale condiviso da tutti: si renderà più visibile e incisivo il cammino penitenziale della comunità cristiana come tale": CEI, *Il senso cristiano del digiuno e dell'astinenza*, 13.

*vi illumini col Vangelo di salvezza,
vi faccia lieti nella carità fraterna.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.*

*E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.*

II domenica di Quaresima (A)

Gen 12,1-4a Vocazione di Abramo, padre del popolo di Dio.

Sal 32 Donaci, Signore, il tuo amore: in te speriamo.

2 Tm 1,8b-10 Dio ci chiama e ci illumina.

Canto al Vangelo (Mc 9,7) Dalla nube luminosa, si udì la voce del Padre: "Questi è il mio Figlio, l'amato: ascoltatelo!".

Mt 17,1-9 Il suo volto brillò come il sole.

«Vattene»

La storia di creazione e de-creazione racchiusa nei primi undici capitoli della Genesi è, al c. 12, improvvisamente rigenerata attraverso la vocazione di Abramo. Il Signore Dio sceglie e chiama Abramo, con tutta la sua famiglia, per costituirlo segno di benedizione per tutti i popoli della terra. Il testo biblico sembra insistere molto sull'iniziativa di Dio, che spinge il patriarca nella fede a muoversi con decisione – «Vattene» – lasciando la casa paterna per avventurarsi in una terra sconosciuta, ma che Abramo sarà in grado di riconoscere. In realtà, come precisano gli ultimi versetti del capitolo precedente, Abramo si sta già dirigendo verso la terra che Dio indicherà: «Poi Terach prese Abram, suo figlio, e Lot, figlio di Aran, figlio cioè di suo figlio, e Sarai sua nuora, moglie di Abram suo figlio, e uscì con loro da Ur dei Caldei per andare nella terra di Canaan» (11,31). Tuttavia, dopo la morte del padre (11,32), Abramo può finalmente ascoltare l'indicazione di Dio non solo come una semplice conferma del cammino già intrapreso, bensì come una dilatazione dei suoi progetti che, improvvisamente, acquistano lo spessore di una chiamata a cui è impossibile rinunciare. Si capisce perché l'esegesi ebraica ha sempre inteso la forma verbale «vattene» come un imperativo volto a dirigere il cammino di Abramo verso un incremento di consapevolezza del proprio desiderio profondo: «va' verso te stesso».

Essere (una) benedizione

Abramo parte senza padre e senza fratello – entrambi appena morti – e con una moglie – Sara – sterile. In un simile contesto di morte e di sterilità, la voce perentoria del Signore Dio potrebbe anche assumere un tono beffardo se non fosse accompagnata da una dolce promessa di fecondità: «Farò di te una grande nazione e ti benedirò, renderò grande il tuo nome e possa tu essere una benedizione» (Gen 12,2). Per ben cinque volte, in appena due versetti, il testo fa ricorso al campo semantico della benedizione, per mettere in evidenza che ogni cammino di morte può essere riscattato solo da colui che ha il potere sulla vita e sulla morte. La speranza contenuta nel testo della chiamata di Abramo appare ancora più evidente se pensiamo che questo racconto è stato redatto, con tutta probabilità, nel tempo dell'esilio in Babilonia, un momento di prova in cui la promessa di Dio sembra essere venuta meno e la numerosa discendenza promessa ad Abramo un lontano ricordo, per non dire una illusione. La risposta del nostro padre nella fede diventa l'accoglienza della prospettiva di una vita che può sempre ricominciare, anche nella desolazione del più grande deserto, affinché la vita del mondo possa essere e dirsi benedetta.

«Sei giorni dopo»

Anche il racconto della Trasfigurazione si colloca nel quadro del cammino dell'uomo verso Dio, e del mistero della morte che ha bisogno di essere attraversato da tutta la luce di Dio per poter accedere a una eternità di vita. Il racconto della Trasfigurazione si apre con una nota temporale tutt'altro che superflua o priva di significato: «sei giorni dopo». L'espressione potrebbe alludere all'annuncio di passione che Gesù ha rivolto ai suoi discepoli subito dopo la confessione di Pietro a Cesarèa di Filippo (cf. 16,21). Ma ci potrebbe essere anche un riferimento al «settimo giorno», quello in cui Dio porta a compimento i sei giorni della creazione, «creando» il tempo del riposo, cioè il godimento della relazione. Nella concezione biblica, il numero è un simbolo a cui si ricorre quando si vuole mettere in luce la natura segreta delle cose, rivelandone i significati più reconditi. Se il numero sei è cifra del livello umano, il sette rappresenta piuttosto il livello divino. La precisazione di tempo, dunque, sta a indicare

l'irruzione di Dio dentro la tenda della nostra umanità. Per questo tutti i vangeli, con sfumature diverse, affermano che le vesti di Gesù «divennero candide come la luce» (Mt 17,2).

In disparte

Il Maestro Gesù decide di salire su un «alto monte», per dedicarsi a una preghiera più raccolta e profonda, insieme ad alcuni discepoli scelti, «Pietro, Giacomo e Giovanni» (17,1). In Galilea, duemila anni fa come oggi, i posti per raccogliersi in preghiera sono offerti in abbondanza dalla natura ospitale e verdeggiante; non c'è bisogno di grandi spostamenti o avventurose arrampicate per fare silenzio e ritrovarsi a tu per tu con l'invisibile presenza di Dio. L'indicazione geografica del brano evangelico colloca l'evento della Trasfigurazione in uno scenario storico e atemporale per rendere l'evento storico significativo per ogni generazione cristiana. Questa comprensione universale del mistero è stata ben colta dalla tradizione iconografica, che ha scelto proprio la scena della Trasfigurazione come modello iniziatico e paradigmatico di ogni altra icona cristiana.

Il volto

Un'ulteriore conferma che la Trasfigurazione – all'interno dell'itinerario quaresimale – vada colta come un'indicazione di vita è rappresentata dall'importanza accordata al «volto» di Gesù che brilla «come il sole». Secondo la tradizione biblica, Dio non ha un solo volto, ma ne possiede diversi, che esibisce all'uomo a seconda delle circostanze in cui esso si trova, per il maggior bene del suo cammino di vita. Sul monte Gesù rivela il volto di Dio, manifestandosi ai discepoli come il Figlio amato, nel quale è possibile riporre fiducia e ascolto. Ma rivela anche il volto dell'uomo, che è destinato a essere rigettato e deve attraversare la sofferenza, fino a rimanere «solo» (Mt 17,8). Sul monte si manifesta, dunque, il mistero della divino-umanità, che nella teologia dell'oriente cristiano non è altro che la conseguenza del mistero pasquale per la nostra umanità.

La risurrezione

Il commento conclusivo, o meglio la raccomandazione, che Gesù stesso rivolge ai suoi discepoli scendendo dal monte, non è affatto accidentale: «Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti» (Mt 17,9). Con queste parole l'evangelista pone un collegamento forte e diretto tra la Trasfigurazione e la Pasqua di Cristo, cioè tra la vittoria di Dio sul peccato e sulla morte e la trasformazione della passione e morte in un inedito cammino di speranza e di vita.

Trasfigurati

Recuperare un'idea grata e felice di Dio è urgente e necessario per avere la forza di obbedire a Cristo, fidarsi dei suoi insegnamenti e mettere la nostra vita dietro ai suoi passi, come la voce del Padre invita a fare: «Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo» (Mt 17,5). L'esperienza di bellezza che i discepoli vivono sul monte ci ricorda che soltanto un'esperienza grata di Dio può riaccendere il meccanismo della nostra conversione, e riattivare il dinamismo di una sequela capace di affrontare il perenne scandalo della croce. Poiché a noi cristiani «è stata data in Cristo Gesù fin dall'eternità» una «vocazione santa»: la «grazia» (2Tm 1,9) di poter soffrire — «con la forza di Dio» — «per il vangelo» (1,8). Cioè di poter accogliere nella nostra vita il mistero della croce, partecipando all'opera del nostro Maestro e Signore, il quale «ha vinto la morte e ha fatto risplendere la vita» (1,10).

II DOMENICA DI QUARESIMA

R. *Se vorrete ascoltare la mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete mia proprietà fra tutti i popoli. **
Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.
V. *Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato.*
R. *Sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa.*
(Ufficio delle letture, Responsorio, Venerdì II settimana di Quaresima)

La seconda Domenica di Quaresima, in continuità con la precedente, che evidenziava ciò che il cristiano è chiamato a lasciare, mostra la meta del nostro cammino di conversione quaresimale: il volto trasfigurato di Cristo. La liturgia odierna si apre nel segno dell'ascolto della Parola: più volte risuona l'invito *Ascoltatelo* (cfr. Acclamazione al Vangelo; Colletta; Antifona di comunione). L'ascolto assiduo della parola di Dio (cfr. SC 109) trasfigura il cuore dei fedeli e conduce alla celebrazione della Pasqua.

Per favorire l'ascolto del Signore che parla, potrebbe essere utile valorizzare i brevi momenti di silenzio offerti dalla liturgia, in modo particolare quelli previsti nella Liturgia della Parola (cfr. OGMR, 45. 56).

“Anche prima della stessa celebrazione è bene osservare il silenzio in chiesa, in sagrestia e nel luogo dove si assumono i paramenti e nei locali annessi, perché tutti possano prepararsi devotamente e nei giusti modi alla sacra celebrazione”. (OGMR, 45).

È bene continuare a curare i diversi linguaggi della celebrazione, verbali e non verbali, mantenendo le scelte di sobrietà ed essenzialità precedentemente fatte.

Celebrazione eucaristica

Nella processione d'ingresso, oltre la croce astile, si porti l'Evangelario.

Monizione

La Trasfigurazione del Signore caratterizza la liturgia odierna, che ci invita ad ascoltare il Figlio amato dal Padre. Ascoltare Cristo significa “assumere la logica del suo mistero pasquale, mettersi in cammino con Lui per fare della propria esistenza un dono di amore agli altri, in docile obbedienza alla volontà di Dio, con un atteggiamento di distacco dalle cose mondane e di interiore libertà” (cfr. PAPA FRANCESCO, *Angelus*, 1 marzo 2015).
Accogliamo il celebrante con il canto.

Atto penitenziale

Per l'atto penitenziale si suggerisce l'adozione della seconda formula proposta dal Messale Romano (MR, p. 296)

*All'inizio di questa celebrazione eucaristica,
chiediamo la conversione del cuore,
fonte di riconciliazione e di comunione con Dio e con i fratelli.*

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il sacerdote dice:

Pietà di noi, Signore.

Il popolo risponde:

Contro di te abbiamo peccato.

Il sacerdote prosegue:

Mostraci, Signore, la tua misericordia.

Il popolo risponde:

E donaci la tua salvezza.

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Colletta

Se lo si ritiene opportuno, per il bene spirituale dell'assemblea, è possibile utilizzare la colletta alternativa ispirata al Vangelo della II Domenica di Quaresima anno A (Mt 17,1-9).

O Dio, che chiamasti alla fede i nostri padri
e hai dato a noi la grazia di camminare
alla luce del Vangelo,
aprici all'ascolto del tuo Figlio,
perché accettando nella nostra vita il mistero della croce,
possiamo entrare nella gloria del tuo regno.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
(MR, p. 969)

Professione di fede

Come già proposto, per tutto il Tempo di Quaresima è opportuno utilizzare il simbolo detto “degli Apostoli” (MR, p. 306)¹¹. “Eso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana” (Conferenza Episcopale Italiana, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

Preghiera universale

In continuità con la domenica precedente, ad ogni intercessione l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio¹² o rispondere con l'invocazione “Kyrie, eleison” (o Signore, pietà).

*Con fede viva presentiamo al Signore la nostra preghiera,
rendendoci interpreti del desiderio di giustizia e di pace
che sale da tutti gli uomini di buona volontà.*

(Si omette l'invito: Preghiamo)

¹¹ Così suggerisce la rubrica: “Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli»”, MR, p. 306.

¹² “[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio”: OGMR, 71.

Raccogli nell'unità la tua Chiesa.
Custodisci il nostro papa Francesco.
Proteggi il nostro Vescovo.
[Silenzio]

Illumina i legislatori e i governanti.
Custodisci i popoli nella pace.
[Silenzio]

Soccorri i poveri.
Difendi i perseguitati.
Converti i peccatori.
[Silenzio]

Sostieni i catecumeni.
Abbi pietà del cristiano che dubita.
Aiuta l'incredulo che vorrebbe credere.
[Silenzio]

*La luce della tua verità, o Padre,
ci faccia avanzare sulla via della conversione
e ci impedisca di lasciar cadere
anche una sola delle tue parole.
Per Cristo nostro Signore.*

Amen.

Presentazione dei doni

Se lo si ritiene opportuno, i riti della presentazione dei doni possono essere svolti in silenzio. Si potrebbero presentare i primi frutti del digiuno quaresimale a favore dei più bisognosi della comunità.

“Si possono anche fare offerte in denaro, o presentare altri doni per i poveri o per la Chiesa, portati dai fedeli o raccolti in chiesa. Essi vengono depositi in luogo adatto, fuori della mensa eucaristica” (OGMR, 73).

Benedizione finale

Tra gli avvisi sobriamente offerti dopo la preghiera Post communio, si potrebbe invitare la comunità a celebrare il sacramento della Riconciliazione.

Per la Benedizione finale, si suggerisce di adottare la Preghiera di benedizione sul popolo n. 7 (MR, p. 447), per il riferimento alla luce del volto divino.

*Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.*

*O Signore,
fa' risplendere la luce del tuo volto sopra la tua famiglia,
perché aderisca di cuore alla tua legge
e possa attuare tutto il bene che le ispiri.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.*

*E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.*

III domenica di Quaresima (A)

Es 17,3-7 Dacci acqua da bere!

Sal 94 Ascoltate oggi la voce del Signore: non indurite il vostro cuore.

Rm 5,1-2.5-8 L'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato.

Canto al Vangelo (Gv 4,42.15) Signore, tu sei veramente il salvatore del mondo; dammi dell'acqua viva perché io non abbia più sete.

Gv 4,5-42 Sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna.

Sete

Dopo un'ascesa sul monte della Trasfigurazione, il cammino di Quaresima impone un nuovo confronto con lo scenario del deserto. L'esperienza di Israele che, durante l'esodo verso la terra promessa, patisce l'arsura e la sete, anticipa quella del Signore Gesù, assetato e «affaticato per il viaggio» (Gv 4,6), nella sua ricerca dell'uomo in esilio dalla verità di se stesso. Siamo così messi a confronto con il potente simbolo della «sete», che nella storia biblica torna sempre ad accompagnare l'esperienza del popolo di Israele nel suo incessante cammino verso la libertà.

Prova e ribellione

Il racconto di Massa e Meriba assume un significato molto importante, all'interno di questo esodo dalla schiavitù che la Quaresima assume come paradigma di conversione e di ritorno a Dio. Il nome stesso del luogo indica un momento di «prova» e di «contestazione», che Israele si trova a vivere nel cuore del deserto dove è stato condotto dal braccio potente del Signore. Il popolo di Israele, nel deserto, soffrendo «per la mancanza di acqua» si mette a mormorare contro Mosè. Gli attori di questa contesa sono due. Da una parte il popolo, che invoca disperatamente acqua da bere a colui che ha saputo già aprire in due le acque del mare, facendolo diventare una via di salvezza. Dall'altra c'è Dio, il quale, pur avendo offerto numerosi segni di fedeltà al popolo scelto e strappato dalla schiavitù d'Egitto, viene continuamente messo alla prova nella sua capacità di provvedere al viaggio fino alla terra promessa. In questo contesto di vita minacciata, esplose la domanda che diventa il grido universale dell'uomo in cammino verso una vita piena: «Il Signore è in mezzo a noi sì o no?» (Es 17,7).

Sofferenza e Provvidenza

Per quanto la domanda sia legittima, il testo specifica che la situazione di penuria sperimentata da Israele nel deserto è in parte oggettiva, e in parte amplificata dalla sua incapacità di custodire un'immagine grata e giusta del Dio salvatore. In quel luogo dove Dio è messo alla prova, si dice che il popolo soffriva la sete «per mancanza d'acqua», ma anche per un oblio di memoria. La mormorazione che divampa tra le tende di Israele è tutta rivolta contro Mosè e contro l'evento di salvezza dell'Esodo: «Perché ci hai fatto salire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?» (Es 17,3). Davanti a questa cecità del cuore, il Signore decide di accostarsi ancora una volta al popolo per offrire un segno della sua provvidenza: «Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e va! Ecco, io starò davanti a te là sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà» (Es 17,5-6). La roccia nella Scrittura è metafora della fedeltà di Dio alle sue parole e alle sue scelte, un punto di riferimento solido su cui l'uomo può sempre fare affidamento. In realtà, il racconto è un po' sibillino, dal momento che non chiarisce bene se Dio intervenga per rafforzare la fede del popolo, oppure per venire incontro alla paura di Mosè, esasperato dalle continue critiche nei suoi confronti: «Che cosa farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno!» (Es 17,4).

«Dammi da bere!»

L'incontro tra Gesù e la donna samaritana muove i passi da una messa alla prova delle intenzioni con cui due persone così lontane, per cultura e sensibilità religiosa, si trovano a entrare progressivamente in una relazione intima. Dopo essere stata raggiunta dalla voce di Gesù, la donna cerca subito di verificare cosa muove realmente la sua richiesta d'aiuto: «Coma mai tu, che sei giudeo, chiedi da bere a me, che

sono una donna samaritana?» (Gv 4,9). Mentre la donna cerca di prendere tempo, Gesù non rinuncia a mettere alla prova la sete che la spinge a venire al pozzo in un orario così insolito: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: “Dammi da bere!”, tu avresti chiesto a lui ed egli ti avrebbe dato acqua viva» (Gv 4,10). All’udire il riferimento a un’acqua capace di estinguere non solo la sete del corpo, ma quella più profonda dell’anima, la donna è totalmente affascinata, al punto da esplicitare il suo ritrovato desiderio di vita: «Signore, dammi quest’acqua!» (Gv 4,15). In questo dialogo tra Gesù e la donna appare evidente il richiamo alla storia di Israele, dove un popolo convocato dalla parola di Dio è chiamato a diventare segno di benedizione per tutti i popoli attingendo alla fedeltà dell’alleanza, senza cadere nella tentazione di scavarsi cisterne screpolate, dove non può essere conservata quell’acqua che non è dono d’amore dell’Altissimo.

Da dove?

La domanda che nasce spontaneamente nel cuore della donna diventa il punto nodale dell’intera liturgia di questa domenica: «Da dove prendi dunque quest’acqua viva?» (Gv 4,11). Molto spesso nel quarto vangelo sorge l’interrogativo sull’origine di Gesù e della vita nuova offerta agli uomini attraverso la relazione con lui. Solo attraverso la fede si può capire come l’evento di Incarnazione del Verbo abbia aperto una reale opportunità di rinascita «dall’alto» per ogni uomo e ogni donna disposti a confessare la propria sete. Interrogata sulle sue relazioni affettive, numerose ma incompiute, la donna giunge a riconoscere che la sua terra non può ancora dirsi sposata: «Io non ho marito» (Gv 4,17). Questo riconoscimento diventa la strada maestra per accedere alla rivelazione del luogo da cui è possibile imparare ad attingere acqua viva per una vita radicalmente nuova, dove non si ha più sete in eterno perché si è consolati nel fondamentale bisogno di amore. Il Signore Gesù non esita a indicare alla donna questo luogo: «Sono io, che parlo con te» (Gv 4,26).

Per mezzo dello Spirito

L’esperienza della samaritana e il cammino del popolo nel deserto diventano figure di un’esperienza che, in virtù del battesimo, ogni cristiano può vivere nella sua personale storia e nelle profondità del proprio cuore, «perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5). San Paolo pone una certa enfasi in questa affermazione, dichiarando che non si tratta solo di un’intima speranza, ma di una rocciosa certezza perché «mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8). Dal dono dello Spirito ogni cristiano può giungere a quella fede che ha reso la samaritana testimone di un volto incontrato e di una vita ritrovata, non per sentito dire, non perché così hanno detto altri, ma «perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo» (Gv 4,42).

III DOMENICA DI QUARESIMA

R. *Attingete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza; in quel giorno direte: **
Lodate il Signore, invocate il suo nome.
V. *L'acqua che io vi darò diventerà in voi sorgente che zampilla per la vita eterna.*
R. *Lodate il Signore, invocate il suo nome.*

Dalla terza domenica di Quaresima la Liturgia della Parola è strettamente connessa all'Iniziazione cristiana.

Le pericopi evangeliche proposte (samaritana, guarigione del cieco nato, risurrezione di Lazzaro), anticamente collegate con gli scrutini, prefigurano le realtà battesimali, evocando il mistero dell'acqua, della luce e della risurrezione.

In questa domenica si possono celebrare gli scrutini preparatori al Battesimo degli adulti. È possibile utilizzare le orazioni rituali e il ricordo proprio nella Preghiera eucaristica (MR, pp. 709-711).

È bene continuare a curare i diversi linguaggi della celebrazione, verbali e non verbali, mantenendo le scelte di sobrietà ed essenzialità precedentemente fatte.

Celebrazione eucaristica

Monizione iniziale

La liturgia odierna, attraverso il dialogo tra Gesù e la donna samaritana, ci invita a fare memoria del nostro battesimo. Con il sacramento del Battesimo, l'uomo, creato a immagine di Dio, è lavato dalla macchia del peccato, e dall'acqua e dallo Spirito Santo rinasce come nuova creatura (cfr. *Rito dell'Iniziazione cristiana degli adulti, Benedizione dell'acqua*, p. 129).

Accogliamo il celebrante con il canto.

Atto penitenziale

Per l'atto penitenziale si suggerisce l'adozione della terza formula proposta dal Messale Romano, Tempo di Quaresima, n. 2 (MR, p. 299).

Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi e ci riconcilia con il Padre.
Apriamo il nostro spirito al pentimento,
per essere meno indegni
di accostarci alla mensa del Signore.

Signore,
che nell'acqua e nello Spirito
ci hai rigenerato a tua immagine,
abbi pietà di noi.

R. *Signore, pietà.*

Cristo, che mandi il tuo Spirito
a creare in noi un cuore nuovo,
abbi pietà di noi.

R. *Signore, pietà.*

*Signore, che ci fai partecipi
del tuo corpo e del tuo sangue,
abbi pietà di noi.*

R. Signore, pietà.

*Dio onnipotente abbia misericordia di noi,
perdoni i nostri peccati
e ci conduca alla vita eterna.*

Amen.

Colletta

Se lo si ritiene opportuno, per il bene spirituale dell'assemblea, è possibile utilizzare la colletta alternativa ispirata al Vangelo della III Domenica di Quaresima anno A (Gv 4,5-42).

O Dio, sorgente della vita,
tu offri all'umanità riarsa dalla sete
l'acqua viva della tua grazia
che scaturisce dalla roccia, Cristo salvatore;
concedi al tuo popolo il dono dello Spirito,
perché sappia professare con forza la sua fede,
e annunzi con gioia le meraviglie del tuo amore.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
(MR, p. 970)

Professione di fede

Per tutto il Tempo di Quaresima, come proposto per le domeniche precedenti, è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306)¹³. "Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (CEI, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

Preghiera universale

Come nelle domeniche precedenti, a ogni intercessione l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio¹⁴ o rispondere con l'invocazione "Kyrie, eleison" (o Signore, pietà).

*Fratelli, l'avvicinarsi della Pasqua
ci sollecita a intensificare il nostro impegno di conversione e di servizio fraterno;
imploriamo Dio, perché renda efficaci in noi
i segni della sua misericordia.*

¹³ Così suggerisce la rubrica: "Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli»", MR, p. 306.

¹⁴ "[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio": OGMR, 71.

(Si omette l'invito: Preghiamo)

Per la Chiesa pellegrina del mondo, perché attraverso la preghiera, la penitenza e la testimonianza di carità si renda sempre più simile al suo Signore e lo segua nella via dell'esodo pasquale.

[Silenzio]

Per quanti si trovano in situazione di peccato o sentono il fallimento della loro vita, perché non disperino della misericordia di Dio e dell'accoglienza della Chiesa.

[Silenzio]

Per i catecumeni che saranno battezzati nella prossima notte pasquale, perché conoscano Cristo, che è venuto a salvare ciò che era perduto.

[Silenzio]

Per coloro che sono nel dubbio e nell'errore, perché ritrovino la via della verità confortati dalla nostra sensibilità e sollecitudine.

[Silenzio]

Per le vittime della violenza e della guerra, perché le lacrime e il sangue non siano sparsi invano, ma affrettino un'era di fraternità e di pace.

[Silenzio]

Perché ciascuno di noi, attento alla realtà che lo circonda, si faccia carico della sofferenza del fratello che incontra.

[Silenzio]

*O Padre, che ci hai aperto in Cristo
la sorgente di acqua viva che rigenera il mondo,
irriga tutti i nostri deserti e fa' che l'umanità intera
possa estinguere la sua sete di verità e di giustizia.
Per Cristo nostro Signore.*

Presentazione dei doni

Se lo si ritiene opportuno, i riti della presentazione dei doni possono essere svolti in silenzio.

Oltre il pane e il vino si portino i frutti del digiuno quaresimale a favore dei più bisognosi della comunità.

Benedizione finale

Per la Benedizione finale, si suggerisce di adottare la Preghiera di benedizione sul popolo n. 22 (MR, p. 449), in virtù del riferimento alla potenza rinnovatrice del Signore.

Il Signore sia con voi.

E con il tuo spirito.

*Rinnova i tuoi fedeli, Signore,
perché, trasformati dall'azione del tuo Spirito,
vincano le suggestioni del male
e gustino la soavità del tuo amore.
Amen.*

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.

IV domenica di Quaresima (A)

1Sam 16,1b.4.6-7.10-13 Davide è consacrato con l'unzione re d'Israele.

Sal 22 Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla.

Ef 5,8-14 Risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà.

Canto al Vangelo (Gv 8,12) Io sono la luce del mondo, dice il Signore; chi segue me, avrà la luce della vita.

Gv 9,1-41 Andò, si lavò e tornò che ci vedeva.

Le logiche di Dio

L'origine del nome assegnato a questa domenica di Quaresima – Laetare – deriva dalle parole del profeta Isaia che la liturgia ha scelto come antifona d'ingresso: «Rallegrati, Gerusalemme, e voi tutti che l'amate riunitevi». Infatti, i testi biblici offerti per la meditazione sono luce che invita a uscire dalle tenebre della tristezza e della rassegnazione: «Svegliati, tu che dormi, risorgi dai morti e Cristo ti illuminerà» (Ef 5,14). Tuttavia, per accedere alla gioia di cui parlano i testi biblici scelti dalla liturgia, è necessario essere disposti a perdere i parametri umani per assumere quelli di Dio. La predilezione per Davide e la guarigione di un anonimo personaggio, cieco fin dalla nascita, sono eventi solo in apparenza eterogenei. In entrambi i casi, ci troviamo di fronte all'agire libero e sovrano di Dio, le cui scelte non possono mai essere vincolate da logiche apparentemente ragionevoli, se sono incompatibili con la logica dell'amore più grande.

Oltre l'apparenza

La prima lettura narra l'unzione di Davide come re d'Israele, dopo la fallimentare esperienza di Saul. Mentre il profeta Samuele è ancora turbato dalla vicenda del primo monarca di Israele, Dio interviene con un'improvvisa chiamata ad andare dai figli di Iesse, dai quali sorgerà il nuovo re capace di pascere il popolo. Nonostante la sua grande e provata esperienza, il profeta posa il suo sguardo sui figli che sembrano manifestare le migliori attitudini di forza e prestanza per poter assolvere al compito regale. Il Signore, con pazienza, conduce il suo profeta a rovesciare i parametri di valutazione: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore» (1Sam 16,7). Nel racconto gioca un ruolo importante il verbo «vedere» e il senso della vista. Dio fa compiere a Samuele un passaggio necessario dallo sguardo naturale sulle cose alla sapienza del cuore, che dischiude la prospettiva della storia di salvezza e della vita eterna.

Nel cuore

Davide, il re scelto da Dio, non corrisponde a canoni di forza o di bellezza secondo la logica umana, ma a un'attitudine più nascosta che secondo il cuore di Dio è ben più importante di qualsiasi altro attributo. Davide è scelto perché è «il più piccolo», eppure è l'unico che viene colto, anche dalla penna del narratore, nell'atteggiamento più necessario a esprimere una responsabile regalità verso il popolo. Davide, infatti, mentre Samuele si trova a casa di Iesse a selezionare i suoi figli, è nei campi «a pascolare il gregge» (1Sam 16,11). Non con la forza del guerriero, ma con la mitezza del pastore, Dio sceglie di riscattare la monarchia avviata – e subito infranta – in Israele. Samuele si trova a vivere quell'esortazione che, molto tempo più tardi, San Paolo rivolgerà ai Romani, invitandoli a comportarsi come figli della luce: «Cercate di capire ciò che è gradito al Signore» (Ef 5,10).

Chi?

«Un uomo cieco dalla nascita» (Gv 9,1) è la figura evangelica che assume il tema della luce, rilanciandolo come cifra antropologica con cui misurare la nostra reale conversione ai parametri di Dio. Passando accanto a questo personaggio, che se ne stava silenziosamente «seduto a chiedere l'elemosina» (9,8), i discepoli interrogano il Maestro circa la sua triste condizione: «Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi

genitori, perché sia nato cieco?» (9,2). La domanda rivela un modo di leggere la realtà sempre guidato dal principio di causa-effetto. Si tratta di una griglia di lettura legittima e ragionevole in molti ambiti dello scibile umano, ma incapace di farci cogliere il significato profondo di alcune porzioni di realtà, dolorose da riconoscere e dure da accettare. Potremmo ancora definirlo un certo modo di fissare la realtà delle cose badando più «al suo aspetto» e «alla sua alta statura» che al suo «cuore» (1Sam 16,7).

Perché!

Il Signore Gesù offre ai discepoli una risposta che li obbliga a modificare l'orientamento del loro modo di stare davanti alla realtà, passando dal «chi?» al «perché?»: «Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio» (9,3). Questa è sempre la conversione più difficile da compiere, per poter accedere a un altro sguardo sulle cose secondo il cuore e la sapienza di Dio: smettere di inseguire il colpevole e osservare le cose a partire dalla possibilità di amore che – sempre – dischiudono. Gesù svela che i limiti dell'esperienza umana possono essere colti come vere e proprie occasioni affinché le «opere di Dio» si realizzino. Questa parola era una rivoluzione copernicana duemila anni fa, in una società che era abituata a giudicare la vita in base al criterio della giustizia retributiva: il giusto è benedetto e ricompensato da Dio per la sua condotta, mentre l'empio è maledetto e castigato. Ma lo è anche per la nostra società liquida e postmoderna, solo apparentemente affrancata da un simile modo di leggere le cose.

Inviato

Dopo aver indicato un rovesciamento di sguardo, Gesù rivela qual è il fine ultimo di ogni limite che può segnare il cammino dell'esistenza umana: «Detto questo, sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va' a lavarti nella piscina di Siloe”, che significa “Inviato”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva» (Gv 9,6-7). Attraverso la sua parola e il dono dello Spirito — ciò di cui vive continuamente la comunità cristiana — anche il «più piccolo» elemento di sofferenza può trasformarsi nella grande occasione di non restare confinati nel dolore e nella tristezza, ma diventare annunciatori della salvezza di Dio. Questa è la spiegazione migliore, più profonda e convincente del perché tante cose inspiegabili continuano a segnare la vita del mondo e la storia delle persone: affinché, nel loro incontro con la grazia di Cristo, diventino efficace testimonianza che Dio è amore.

Interrogarsi, credere, testimoniare

Agli occhi di Dio non esiste nessuno che, con la sua vita o con la sua morte, non sia chiamato a diventare annunciatore del suo regno. Tuttavia, nel racconto evangelico ci sono due gruppi di persone che mostrano come la nostra esperienza di fede possa chiudersi in se stessa e non portare il «frutto della luce» (Ef 5,9) che merita: i farisei, che si interrogano ma non credono, e i genitori del cieco, che credono ma non testimoniano. L'uomo cieco dalla nascita, al contrario, si interroga, crede e testimonia, sperimentando una meravigliosa trasformazione che lo rende, in tempi brevissimi, simile a Cristo: contestato e cacciato a causa della verità che la sua vita finalmente proclama: «L'uomo che si chiama Gesù» (9,11) è il «Signore» (9,38).

IV DOMENICA DI QUARESIMA

R. *Quanto sono amabili le tue dimore, Dio dell'universo.*

*L'anima mia brama e sospira il tempio del Signore. **

Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.

V. *Questa è la santa dimora dell'Altissimo. Dio abita in lei, non potrà vacillare.*

R. *Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente.*

(Ufficio delle letture, Responsorio, Venerdì III settimana di Quaresima)

La IV domenica di Quaresima (*Laetare*) costituisce una “pausa” nel cammino quaresimale. La Pasqua è ormai vicina e la Chiesa è invitata a cantare: “Rallegrati, Gerusalemme [...] esultate e gioite, voi che eravate nella tristezza” (Antifona d’Ingresso).

I linguaggi della celebrazione esprimono la gioia per la vicinanza della Pasqua: è permesso utilizzare gli strumenti musicali, ornare l’altare con i fiori, le vesti sono di colore rosaceo (cfr. *Paschalis sollemnitatis*, 25)¹⁵.

Nella liturgia odierna, centrale è il tema della luce; si suggerisce di illuminare maggiormente l’aula chiesa rispetto alle domeniche precedenti.

In questa domenica si può celebrare il secondo scrutinio preparatorio al Battesimo degli adulti. È possibile utilizzare le orazioni rituali e il ricordo proprio nella Preghiera eucaristica (MR, pp. 709-711).

Celebrazione eucaristica

Monizione d’inizio

In questa quarta Domenica di Quaresima la liturgia ci invita a gioire per la salvezza ormai prossima. “Rallegrati, Gerusalemme”, canta l’Antifona d’ingresso. Il colore rosaceo, l’altare ornato con i fiori, il suono degli strumenti musicali, indicano che la Pasqua è vicina. Accogliamo il sacerdote con il canto.

Atto penitenziale

Per l’atto penitenziale si suggerisce l’adozione della terza formula proposta dal Messale Romano, Tempo di Quaresima, n. 2 (MR, p. 299).

Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi e ci riconcilia con il Padre.

Apriamo il nostro spirito al pentimento,

per essere meno indegni

di accostarci alla mensa del Signore.

Signore,

che nell’acqua e nello Spirito

ci hai rigenerato a tua immagine,

abbi pietà di noi.

¹⁵ «La differenza dei colori nelle vesti sacre ha lo scopo di esprimere, anche con i mezzi esterni, la caratteristica particolare dei misteri della fede che vengono celebrati e il senso della vita cristiana in cammino lungo il corso dell’anno liturgico»: OGMR, 345.

R. *Signore, pietà.*

*Cristo, che mandi il tuo Spirito
a creare in noi un cuore nuovo,
abbi pietà di noi.*

R. *Signore, pietà.*

*Signore, che ci fai partecipi
del tuo corpo e del tuo sangue,
abbi pietà di noi.*

R. *Signore, pietà.*

*Dio onnipotente abbia misericordia di noi,
perdoni i nostri peccati
e ci conduca alla vita eterna.*

Amen.

Colletta

Se lo si ritiene opportuno, per il bene spirituale dell'assemblea, è possibile utilizzare la colletta alternativa ispirata al Vangelo della IV Domenica di Quaresima anno A (Gv 9,1-41).

O Dio, Padre della luce,
tu vedi le profondità del nostro cuore:
non permettere che ci domini il potere delle tenebre,
ma apri i nostri occhi con la grazia del tuo Spirito,
perché vediamo colui che hai mandato
a illuminare il mondo,
e crediamo in lui solo, Gesù Cristo,
tuo Figlio, nostro Signore.
Egli è Dio, e vive e regna con te,
nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
(MR, p. 971)

Professione di fede

Come proposto, è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306)¹⁶. "Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (CEI, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

Preghiera universale

¹⁶ Così suggerisce la rubrica: "Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli», MR 306.

*Ecco i giorni favorevoli in cui il Signore si fa trovare
da quanti sono disposti ad accoglierlo senza riserve,
i giorni in cui egli moltiplica
i suoi interventi di luce e salvezza.*

Preghiamo insieme e diciamo: Signore della misericordia, ascoltaci.

Seguono le intenzioni di preghiera.

*Padre buono e fedele,
che tutto governi con sapienza e amore,
accogli l'umile preghiera dei tuoi figli
e concedi loro di percorrere,
sotto la guida del tuo Spirito,
la strada che li riporta a te,
pregustando la gioia della Pasqua.
Per Cristo nostro Signore.*

Presentazione dei doni

Se nelle domeniche precedenti i riti della presentazione dei doni si sono svolti in silenzio, in questa domenica è bene accompagnare la processione offertoriale con un canto.

È opportuno presentare i frutti del digiuno quaresimale a favore dei più bisognosi della comunità.

“Il canto all’offertorio (Cfr. n. 37, b) accompagna la processione con la quale si portano i doni; esso si protrae almeno fino a quando i doni sono stati deposti sull’altare. Le norme che regolano questo canto sono le stesse previste per il canto d’ingresso (Cfr. n. 48).

È sempre possibile accompagnare con il canto i riti offertoriali, anche se non si svolge la processione con i doni” (OGMR, 74).

Benedizione finale

Tra gli avvisi sobriamente offerti dopo la preghiera Post communio, si potrebbe rinnovare l’invito a celebrare il sacramento della Riconciliazione.

Per la Benedizione finale, si suggerisce di adottare la Preghiera di benedizione sul popolo n. 7 (MR, p. 450), per la richiesta di far brillare la luce del volto divino.

*Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.*

*O Signore,
fa’ risplendere la luce del tuo volto sopra la tua famiglia,
perché aderisca di cuore alla tua legge
e possa attuare tutto il bene che le ispiri.
Per Cristo nostro Signore.*

Amen.

E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.

V domenica di Quaresima (A)

Ez 37,12-14 Farò entrare in voi il mio spirito e rivivrete.

Sal 129 Il Signore è bontà e misericordia.

Rm 8,8-11 Lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi.

Canto al Vangelo (Gv 11,25a-26) Io sono la resurrezione e la vita, dice il Signore, chi crede in me non morirà in eterno.

Gv 11,1-45 Io sono la resurrezione e la vita.

Venire fuori

Dopo aver proposto la meditazione di alcuni aspetti problematici con cui ogni uomo e ogni donna devono fare i conti nel corso della vita (il cuore che è tentato e ha sete, gli occhi che sfiorano la superficie delle cose ma non vedono), la liturgia di questa domenica fa venire fuori il grande problema dell'esistenza umana – la morte – e la grande risposta di Dio – la resurrezione – al nostro grido di salvezza.

Solo Dio

Il comportamento di Gesù nel vangelo di Giovanni appare decisamente misterioso, come tutti i commentatori antichi e moderni hanno sempre rilevato. Quando viene a sapere che il suo amico Lazzaro «è malato» (Gv 11,3) decide di non far nulla, se non aspettare «per due giorni nel luogo dove si trovava» (Gv 11,6). Non appare immediatamente ragionevole né misericordioso un simile modo di porsi di fronte all'esperienza della sofferenza e della morte, anche perché — come scrive l'evangelista — «Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro» (Gv 11,5). Il motivo per cui Gesù si limita ad affermare che «questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio» (Gv 11,4), rimanendo però inerte e passivo, non può essere altro che il tentativo di rivelare come la capacità di dare e restituire la vita sia una prerogativa di Dio, come già affermavano i profeti: «Ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio, e vi riconduco nella terra d'Israele» (Ez 37,12). La voce di Ezechiele profeta, che condivide con il popolo l'esperienza amara dell'esilio, crea uno sfondo molto ricco per cogliere tutta la portata del vangelo di Lazzaro. È proprio nel tempo della lontananza dalla terra che Israele si interroga sull'affidabilità di Dio alle sue promesse e arriva a maturare la grande speranza di poter riconoscere nuovamente il Signore non solo per i prodigi del passato, ma anche per la sconfitta di ogni morte presente e futura: «Riconoscerete che io sono il Signore, quando aprirò le vostre tombe e vi farò uscire dai vostri sepolcri, o popolo mio» (Ez 37,14).

Solo la resurrezione

Nel racconto evangelico, tuttavia, Gesù non rimane del tutto immobile. Quando viene a sapere che l'amico Lazzaro è ormai «morto» (Gv 11,14) ed è «già da quattro giorni nel sepolcro» (Gv 11,17), dopo aver atteso il tempo sufficiente a far maturare il disegno di Dio, Gesù si mette in cammino verso Betania. Appena la sorella di Lazzaro, Marta, viene a sapere che «veniva Gesù», gli va incontro e gli dice: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!» (Gv 11,21), manifestando quel pensiero che, fin dal tempo dell'esilio, esprime la sensibilità religiosa di Israele verso Dio. Pur non essendo uno schema rigido e regolare all'interno dei testi biblici, l'idea che la presenza di Dio nella vita di qualcuno non possa che manifestarsi come benedizione e prosperità percorre larga parte dei libri dell'Antico Testamento, diventando un vero e proprio criterio di lettura della realtà. Il modo di ragionare di Marta appare segnato dall'appartenenza a questa prospettiva religiosa, secondo cui la presenza di Dio è incompatibile con l'esperienza della morte. Anche noi cristiani non siamo del tutto estranei a questo modo di ragionare. Pur sapendo bene che ogni uomo «risorgerà nell'ultimo giorno» (Gv 11,24), dobbiamo sempre fare un cammino per comprendere come la speranza escatologica annunciata dai profeti si sia già realizzata in Cristo: chi «vive» e «crede» in Cristo, fin d'ora «anche se muore, vivrà» (Gv 11,25).

Solo il peccato

Naturalmente esiste una certa verità nel pensare che Dio e la morte non possano essere compatibili. Tuttavia è altrettanto vero che secondo la Scrittura ciò che maggiormente getta tenebre nel cuore dell'uomo è il valore simbolico della morte, come interruzione definitiva dell'alleanza con Dio. Questa tenebra, invisibile e potente, è il motore di quel filo rosso della storia umana che la Bibbia chiama peccato. San Paolo non esita a formulare una precisa diagnosi di questa situazione, parlando al cuore dei primi cristiani: «Il vostro corpo è morto per il peccato» (Rm 8,10). Subito, però, afferma che questo colore nero di fondo è come il sepolcro di cui già parlava Ezechiele e davanti a cui irrompe la voce di Gesù, cioè il luogo in cui si può manifestare la signoria dello Spirito Santo: «Voi però non siete sotto il dominio della carne, ma dello Spirito» (Rm 8,9). Aspettando un tempo prima di liberare il popolo dall'angoscia dell'esilio, e prima di far tornare alla vita il povero Lazzaro, Dio non ha voluto manifestare la necessità del peccato come colore di fondo per mettere in risalto la sua bontà. Al contrario, in una storia tutta segnata e condizionata dalla tenebra del peccato, il mistero della sua bontà incondizionata risplende ovunque, ma brilla addirittura sullo sfondo del nostro peccato.

Solo l'amore

Giunto di fronte alla tomba di Lazzaro, Gesù scoppia «in pianto» (Gv 11,35), perché «amava» (Gv 11,36) l'amico sprofondato nel sonno della morte. Questa esplosione emotiva, che Gesù vive proprio nel regno della morte per antonomasia – la tomba –, illumina tutta la prima parte del vangelo, soprattutto quel misterioso ritardo con cui egli si è messo in cammino verso Lazzaro. Rivela, infatti, che Dio, anche quando agisce con tempi e modi assai diversi dalle nostre aspettative, lo fa unicamente per poterci comunicare la vita eterna non solo come eliminazione, ma come ripristino di quei vincoli spezzati violentemente dal peccato: «Lazzaro, vieni fuori!» (Gv 11,43). Lazzaro non risorge, ma è – letteralmente – chiamato di nuovo alla vita, proprio nel luogo dove la vita è – letteralmente – smentita, il sepolcro. Giovanni non si sofferma a descrivere il miracolo, per non depistare il lettore del suo vangelo dalla vera posta in gioco contenuta in questo episodio: il potere di Gesù di dare la sua vita per ogni uomo. La restituzione alla vita di Lazzaro non è dunque una prova della risurrezione di Cristo – peraltro non ancora avvenuta – ma l'ultimo segno per credere che Dio ha mandato il suo Figlio perché noi potessimo avere vita in abbondanza, vita eterna. Tutto ciò orienta il cammino quaresimale verso una comprensione del mistero di risurrezione non solo come un destino assai desiderabile, ma piuttosto come la condivisione di una relazione d'amore che Dio non ha voluto trattenere per sé, ma offrire a tutti come spazio ed esperienza di vita: «E se lo Spirito di Dio, che ha risuscitato Gesù dai morti, abita in voi, colui che ha risuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali per mezzo del suo Spirito che abita in voi» (Rm 8,11).

V DOMENICA DI QUARESIMA

R. *Quando eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio mediante la morte del Figlio suo; *
molto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.*
V. *Dio dimostra il suo amore per noi, perché mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi:
R. molto più ora, che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita.*
(Ufficio delle letture, Lunedì, V settimana di Quaresima)

La V domenica di Quaresima ci presenta il culmine dei segni compiuti da Gesù: la risurrezione di Lazzaro. Gesù è la risurrezione e la vita, solamente chi ha fede in Lui e accoglie la sua Parola “non morirà in eterno” (Gv 11,26).

In questa domenica, se è una consuetudine locale, è possibile velare le croci o le immagini nell’aula chiesa, per valorizzare la croce il Venerdì santo e le immagini nella Veglia Pasquale (Cfr. MR, LI).

“L’uso di coprire le croci e le immagini nella chiesa dalla domenica V di Quaresima può essere conservato secondo il giudizio della Conferenza episcopale. Le croci rimangono coperte fino al termine della celebrazione della Passione del Signore il Venerdì santo; le immagini fino all’inizio della Veglia pasquale” (*Paschalis sollemnitatis*, 26).

Si può celebrare il terzo scrutinio preparatorio al Battesimo degli adulti utilizzando le orazioni rituali e il ricordo proprio nella Preghiera eucaristica (MR, pp. 709-711).

Nelle messe feriali della V settimana di Quaresima è bene pregare con il Prefazio della Passione del Signore I, centrato su *la potenza misteriosa della Croce*.

Celebrazione eucaristica

Monizione iniziale

Nella liturgia odierna Gesù, con il segno della risurrezione di Lazzaro, prefigura la sua risurrezione e il mistero che si attua nel sacramento del battesimo. *Io sono la risurrezione e la vita, dice il Signore, chi crede in me non morirà in eterno* (cfr. Gv 11,25a. 26). Rinnoviamo il nostro impegno di conversione per giungere pronti alla celebrazione della Pasqua ormai vicina.
Accogliamo il sacerdote con il canto.

Atto penitenziale

Per l’atto penitenziale si suggerisce l’adozione della terza formula proposta dal Messale Romano, Tempo di Quaresima, n. 3 (MR, p. 300)

*Il Signore ha detto: chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra.
Riconosciamoci tutti peccatori
e perdoniamoci a vicenda dal profondo del cuore.*

Si fa una breve pausa di silenzio.

Poi il sacerdote dice o canta le seguenti invocazioni:

*Signore, che fai passare
dalla morte alla vita
chi ascolta la tua parola,
abbi pietà di noi.*

Signore, pietà.

*Cristo, che hai voluto essere innalzato
da terra per attirarci a te,
abbi pietà di noi.*

Cristo, pietà.

*Signore, che ci sottoponi
al giudizio della tua croce,
abbi pietà di noi.*

Signore, pietà.

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Colletta

Se lo si ritiene opportuno, per il bene spirituale dell'assemblea, è possibile utilizzare la colletta alternativa ispirata al Vangelo della V Domenica di Quaresima anno A (Gv 11,1-45).

Eterno Padre, la tua gloria è l'uomo vivente;
tu che hai manifestato la tua compassione
nel pianto di Gesù per l'amico Lazzaro,
guarda oggi l'afflizione della Chiesa
che piange e prega per i suoi figli
morti a causa del peccato,
e con la forza del tuo Spirito
richiamali a vita nuova.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio, che è Dio,
e vive e regna con te, nell'unità dello Spirito Santo,
per tutti i secoli dei secoli.
(MR, p. 972)

Professione di fede

Come proposto precedentemente, è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306)¹⁷.
"Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (CEI, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

Preghiera universale

¹⁷ Così suggerisce la rubrica: "Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli»", MR, p. 306.

Come già suggerito, a ogni intercessione l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio¹⁸ o rispondere con l'invocazione "Kyrie, eleison" (o Signore, Pietà).

*Chiamati a rinnovarci interiormente,
chiediamo a Dio l'abbondanza dei suoi doni
come segno della realtà nuova inaugurata dalla Pasqua di Cristo.
(Si omette l'invito: Preghiamo)*

Seguono le intenzioni di preghiera

*O Padre, che vegli sempre sull'opera delle tue mani,
e riporti la vita dove regna la morte,
ascolta la voce di questo popolo in preghiera
e fa' che, morendo e risorgendo con Cristo,
possa con lui innalzarti il canto della creazione nuova.
Egli vive e regna nei secoli dei secoli.*

Presentazione dei doni

Se lo si ritiene opportuno, i riti della presentazione dei doni possono essere svolti in silenzio. È bene presentare i frutti del digiuno quaresimale a favore dei più bisognosi della comunità.

Benedizione finale

Tra gli avvisi sobriamente offerti dopo la preghiera Post communio, è opportuno, in vista della Pasqua ormai vicina, invitare la comunità a celebrare il sacramento della Riconciliazione.

Per la Benedizione finale, si suggerisce di adottare la Preghiera di benedizione sul popolo n. 17 (MR, p. 449), che chiama la Chiesa famiglia per la quale il Signore non esitò a donare la vita.

*Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.*

*Guarda con amore, Padre, questa tua famiglia,
per la quale il Signore nostro Gesù Cristo
non esitò a consegnarsi nelle mani dei nemici
e a subire il supplizio della croce.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.*

*E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.*

¹⁸ "[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio": OGMR, 71.

Domenica delle Palme (A)

Mt 21,1-11 Benedetto colui che viene nel nome del Signore.

Is 50,4-7 Non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi, sapendo di non restare confuso.

Sal 21 Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Fil 2,6-11 Cristo umiliò se stesso, per questo Dio lo esaltò.

Canto al Vangelo (Fil 2,8-9) Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome.

Mt 26,14 -27,66 La passione del Signore.

L'ingresso di Dio nel suo tempio

La tradizione di iniziare la celebrazione di questa domenica attraverso una processione commemorativa, con la quale i fedeli sono condotti a fare memoria dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme, è molto antica. Curiosamente, la liturgia sottolinea — molto più di quanto non facciano i vangeli — il ruolo dei fanciulli in questo festoso corteo. I fanciulli, menzionati solo dall'evangelista Matteo, svolgono la funzione di voce profetica che riconosce e attesta la regalità di Gesù, il cui regno — come egli stesso dirà davanti a Pilato — non è di questo mondo. Per questo sono soprattutto i bambini, con il loro spirito piccolo e semplice, a saperlo riconoscere come re autentico. Questa felice intuizione della liturgia sembra profondamente in sintonia con il modo con cui Gesù sceglie di entrare a Gerusalemme, preparando la coreografia del suo ingresso con estrema cura e attenzione ai particolari.

Il Signore ha bisogno

Prima di entrare nella città santa, per vivere il suo mistero di passione, morte e risurrezione, Gesù manifesta ai suoi discepoli una necessità. Dice di aver bisogno di un'asina e di un puledro. Anzi, dice in terza persona che «il Signore ne ha bisogno» (Mt 21,3). In tutto il vangelo è la prima e ultima volta che Gesù palesa una simile necessità. Il testo insiste molto su questo particolare, raccontandolo due volte, prima nell'annuncio e poi nell'accadimento. Ciò significa che non si tratta di un dettaglio. Anzi, il suo valore simbolico è molto forte. L'asina infatti rappresenta il tipo di Messia che Gesù è: mite, umile di cuore, tutto a favore dell'uomo e del suo bisogno di salvezza. Tutti si aspettavano un Messia glorioso e potente, che avrebbe avuto il dominio su tutto e su tutti. E in effetti il Cristo viene, ma la sua gloria è l'umiltà, la sua potenza è l'amore, il suo dominio è il servizio. Come dicevano i profeti di Israele: «Umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (Zc 9,9).

Un Dio servo

Nella prima lettura, si ascolta l'inizio del terzo canto del «servo del Signore», questo misterioso personaggio di cui parla l'Antico Testamento, inviato da Dio per portare la salvezza agli uomini, che la tradizione cristiana ha identificato naturalmente con il Signore Gesù Cristo. Il servo che porta la salvezza del Signore non è uno che dispone di facili e universali soluzioni ai problemi presenti nella storia. È piuttosto un discepolo che, ogni mattina, ha bisogno di mettersi in ascolto della realtà per poter poi compiere la sua missione di salvezza confidando unicamente nella forza del bene. La parola del profeta Isaia assicura che Dio è così attento alla nostra storia da non tirarsi mai indietro, nemmeno quando l'onda del male arriva addosso a lui. Anzi, proprio quando il gioco si fa molto duro, il servo del Signore sceglie di non sottrarsi, senza mai cadere nella logica della violenza e dell'aggressività.

Un Dio che si svuota

Lo stesso rovesciamento di parametri è raccontato dal meraviglioso inno di san Paolo apostolo ai Filippesi, dove si annuncia il modo con cui il nome di Dio si è definitivamente rivelato al mondo. Svuotandosi, Dio ha riempito il mondo della conoscenza di lui, annullandosi ha maturato un nome che ormai attende solo di essere da tutti riconosciuto e accolto. Dio, pur potendo imporre il suo nome, ha atteso pazientemente che l'uomo imparasse a riconoscerlo e ad accoglierlo, confessando la sua misteriosa e paradossale regalità divina.

Regale perché reale

Il tema del paradosso, in questa domenica delle Palme, si prolunga e culmina nel racconto di Passione, il secondo lungo vangelo che oggi viene proclamato. Ciò rappresenta un unicum nell'anno liturgico. Come mai, in questo giorno, la chiesa ricorre a due vangeli per condurre i fedeli nel cuore della settimana Santa? Perché ascoltando il vangelo che accompagna la processione di ingresso noi ricordiamo la regalità di Cristo, nell'ascolto della sua passione facciamo invece memoria della realtà della sua regalità. Questo misterioso intreccio dipinge il volto di un Cristo regale perché reale, cioè attento alla realtà fino al punto da assumerla interamente, senza alcuna mistificazione.

Il Padre rivelato

Del resto, la morte in croce di Gesù non è la più crudele o la più assurda delle morti che la storia abbia conosciuto. Purtroppo, altre persone, lungo i secoli — e ancora oggi — sono state sottoposte a sofferenze ben più atroci. Ma possiamo dire con certezza che è stata sicuramente la più cruda, perché nella manifestazione del più grande amore — quello di Dio stesso — si è realizzato lo scontro con il più grande rifiuto — quello dell'uomo, creato a sua immagine e somiglianza. Eppure attraverso questa sofferenza il Signore Gesù ci ha svelato, definitivamente, il volto di Dio. Per questo, i vangeli si preoccupano di annotare che, quando Gesù muore, il velo del tempio si squarcia: il Dio invisibile può ormai essere riconosciuto nel corpo esanime, ma ardente d'amore, di Gesù il Nazareno. Questo è l'ultimo grande ossimoro di questa liturgia domenicale.

Il Figlio compiuto

Gesù sulla croce muore in una completa solitudine. I discepoli sono tutti fuggiti. I soldati lo sorvegliano. I capi religiosi lo scherniscono. Persino l'ultima solidarietà, quella del Padre celeste, non fa udire la sua voce. Quando il suo ultimo disperato grido — «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» — non ottiene risposta, Gesù capisce che è venuto il momento di diventare lui stesso risposta alla domanda. Il Padre non risponde, non perché estraneo o insensibile al dolore del Figlio, ma perché vi partecipa nel modo più profondo e rispettoso della sua libertà. Il suo silenzio non è abbandono, ma l'impalpabile segno di fiducia in quanto il Figlio sta compiendo nella sua libertà d'amore. Il Padre non interviene per consentire al Figlio di poter dire fino in fondo ciò che gli sta a cuore — noi e la nostra salvezza — e, al contempo, per poter dichiarare fino in fondo quello che è disposto a essere: un Cristo povero e umile, che dà la vita per i suoi amici e anche per i suoi nemici. Nel racconto evangelico un particolare conferma questa prospettiva, quando Gesù rifiuta di prendere il vino mescolato con fiele, che era in antichità un comune anestetico che si dava ai condannati a morte per alleviarne le sofferenze. Gesù lo rifiuta non certo per il gusto di soffrire di più, ma solo per vivere fino in fondo la propria scelta di amore e di servizio.

DOMENICA DELLE PALME

R. *Una grande folla, da Gerusalemme, uscì incontro a Gesù. Stesero i mantelli sulla strada, mentre altri agitavano rami e gridavano: **
Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!
V. *La folla che andava innanzi e quella che veniva dietro a Gesù, gridava:*
R. *Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!*
(Domenica delle Palme, Ufficio delle Letture, Responsorio)

Con la Domenica delle Palme e della Passione del Signore inizia la Settimana santa, nella quale la Chiesa celebra “i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita” (*Paschalis sollemnitatis*, 27).

“Fin dall’antichità si commemora l’Ingresso del Signore in Gerusalemme con la solenne processione, con cui i cristiani celebrano questo evento, imitando le acclamazioni e i gesti dei fanciulli ebrei, andati incontro al Signore al canto dell’Osanna” (*Paschalis sollemnitatis*, 29).

Il Messale Romano presenta tre forme per la commemorazione dell’Ingresso del Signore in Gerusalemme: la processione o l’ingresso solenne prima della Messa principale, l’ingresso semplice per le altre messe¹⁹.

È bene istruire i fedeli che le palme e i ramoscelli di ulivo benedetti si conservano come testimonianza della fede in Cristo, re messianico, e nella sua vittoria pasquale (cfr. *Direttorio su Pietà popolare e liturgia*, 139)²⁰.

Processione delle Palme

È possibile utilizzare l’incenso prima della lettura del Vangelo; il turiferario può aprire la processione, seguito dalla Croce “ornata a festa con rami di palme e ulivi” (cfr. *MR*, p. 116).

Celebrazione eucaristica

Monizione

Con la Domenica delle Palme e della Passione del Signore inizia la Settimana Santa, nella quale la Chiesa celebra i misteri della salvezza portati a compimento da Cristo negli ultimi giorni della sua vita. Accompagniamo il Signore, oggi acclamato a Gerusalemme, seguiamolo sulla via della croce per partecipare con lui alla gloria della resurrezione (cfr. Colletta, Domenica delle Palme).

Atto penitenziale

Quando non si svolge la processione (ingresso semplice), si suggerisce di adottare la terza formula dell’atto penitenziale proposta dal Messale Romano, Tempo di Quaresima n. 3 (*MR*, p. 300).

Gesù Cristo, il giusto, intercede per noi

¹⁹ Si ricorda di seguire le indicazioni del Messale Romano alle pp.114-121.

²⁰ “È necessario tuttavia che i fedeli siano istruiti sul significato della celebrazione, perché sia capito il suo senso. Sarà opportuno, ad esempio, ribadire che ciò che è veramente importante è la partecipazione alla processione e non procurarsi soltanto la palma o il ramoscello di ulivo; che questi non vanno conservati a guisa di un amuleto, o a scopo soltanto terapeutico o apotropaico, per tenere lontani cioè gli spiriti cattivi e stornare da case e campi i danni da essi causati, il che potrebbe essere una forma di superstizione. Palma e ramoscello di ulivo vanno conservati innanzitutto come testimonianza della fede in Cristo, re messianico, e nella sua vittoria pasquale”: *Direttorio su Pietà popolare e liturgia*, 139.

*e ci riconcilia con il Padre.
Apriamo il nostro spirito al pentimento,
per essere meno indegni
di accostarci alla mensa del Signore.*

**Si fa una breve pausa di silenzio.
Poi il sacerdote dice o canta le seguenti invocazioni:**

*Signore, che fai passare
dalla morte alla vita
chi ascolta la tua parola,
abbi pietà di noi.*

Signore, pietà.

*Cristo, che hai voluto essere innalzato
da terra per attirarci a te,
abbi pietà di noi.*

Cristo, pietà.

*Signore, che ci sottoponi
al giudizio della tua croce,
abbi pietà di noi.*

Signore, pietà.

Segue l'assoluzione del sacerdote, come di consueto.

Proclamazione della Passione

Si ricorda che per la proclamazione della Passione del Signore non vengono utilizzati i candelieri e l'incenso, manca il saluto al popolo e il libro non viene segnato.

Per il bene spirituale dei fedeli è opportuno che la storia della Passione sia letta integralmente e non vengano omesse le letture che la precedono.

Non si ometta l'omelia.

Professione di fede

Come proposto precedentemente, è bene utilizzare il simbolo detto "degli Apostoli" (MR, p. 306)²¹. "Esso richiama la professione di fede fatta nella celebrazione del Battesimo e si inserisce opportunamente nel Tempo di Quaresima e di Pasqua, nel contesto catecumenale e mistagogico dell'iniziazione cristiana" (CEI, *Messale Romano. Precisazioni*, 2).

Pregiera universale

Come già suggerito, a ogni intercessione l'assemblea potrebbe pregare per qualche istante in silenzio²² o

²¹ Così suggerisce la rubrica: "Ad utilità dei fedeli, in luogo del simbolo niceno-costantinopolitano, la professione di fede si può fare, specialmente nel Tempo di Quaresima e nel Tempo di Pasqua, con il seguente simbolo detto «degli Apostoli»", MR, p. 306.

²² "[...] Il popolo invece, stando in piedi, esprime la sua supplica con una invocazione comune dopo la formulazione di ogni singola intenzione, oppure pregando in silenzio": OGMR, 71.

rispondere con l'invocazione "Kyrie, eleison" (o Signore, pietà).

Benedizione finale

Dopo la preghiera Post-communio è opportuno offrire il quadro preciso degli orari delle celebrazioni della Settimana Santa e del Triduo Pasquale.

All'uscita si potrebbe dare ai fedeli un piccolo promemoria degli orari.

Per la Benedizione solenne si può usare il formulario "Nella Passione del Signore" (MR, pag. 432) o la *Preghiera di benedizione sul popolo*, 17 (MR, pag. 449).

Benedizione solenne, "Nella Passione del Signore"

*Il Padre di misericordia,
che nella passione del suo Figlio
ci ha dato la misura del suo amore,
conceda a voi, nel servizio di Dio e degli uomini,
il dono della sua benedizione.
Amen.*

*Cristo Signore, che nella sua passione
ci ha salvato dalla morte eterna,
vi conceda la vita senza fine.
Amen.*

*Voi, che seguite Cristo
umiliato e sofferente,
possiate aver parte alla sua risurrezione.
Amen.*

*E la benedizione di Dio onnipotente
Padre e Figlio + e Spirito Santo,
discenda su voi e con voi rimanga sempre.
Amen.*

Preghiera di benedizione sul popolo n.17

*Il Signore sia con voi.
E con il tuo spirito.*

*Guarda con amore, Padre, questa tua famiglia,
per la quale il Signore nostro Gesù Cristo
non esitò a consegnarsi nelle mani dei nemici
e a subire il supplizio della croce.
Per Cristo nostro Signore.
Amen.*

*E la benedizione di Dio onnipotente, Padre e Figlio + e Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.
Amen.*

CELEBRAZIONE PENITENZIALE

“Tu hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e, liberi dai fermenti del peccato, vivano le vicende di questo mondo sempre orientati verso i beni eterni” (Prefazio di Quaresima II, *La penitenza dello spirito*).

Il Prefazio citato ben evidenzia come la Quaresima sia un tempo di rinnovamento spirituale, di vera conversione, di allontanamento dal peccato.

È bene, quindi, invitare i fedeli, in più momenti durante il tempo di Quaresima, a celebrare il sacramento della penitenza, perché possano riconciliarsi con Dio e con i fratelli per giungere, rinnovati nello spirito, alle feste pasquali (cfr. *Colletta*, Giovedì IV settimana).

Si propone di utilizzare il *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale* poiché “manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza. I fedeli, infatti, ascoltano tutti insieme la parola di Dio, che proclama la sua misericordia e li invita alla conversione, confrontano la loro vita con la parola stessa, e si aiutano a vicenda con la preghiera. Dopo che ognuno ha confessato i suoi peccati e ha ricevuto l'assoluzione, tutti insieme lodano Dio per le meraviglie da lui compiute a favore del popolo, che egli si è acquistato con il sangue del Figlio suo” (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 22).

È necessario accertarsi che il numero dei presbiteri che ascoltano le confessioni sia adeguato a quello dei fedeli; un'attesa eccessiva per la riconciliazione sacramentale rischierebbe di appesantire eccessivamente la celebrazione.

Il *Rito della penitenza* offre, inoltre, due schemi di celebrazione penitenziale per la Quaresima (*Rito della penitenza*, pag. 118-125). Si ricorda che “le celebrazioni penitenziali sono riunioni del popolo di Dio, allo scopo di ascoltare la proclamazione della parola di Dio, che invita alla conversione e al rinnovamento della vita, e annunzia la nostra liberazione dal peccato, per mezzo della morte e risurrezione di Cristo. La loro struttura è quella abitualmente in uso nelle celebrazioni della parola di Dio, come viene proposta nel Rito per la riconciliazione di più penitenti” (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 36).

“I pastori, nel tempo di Quaresima, siano più disponibili per il ministero della riconciliazione e, ampliando gli orari per la confessione individuale, facilitino l'accesso a questo sacramento” (*Paschalis sollemnitatis*, n. 15).

RITO PER LA RICONCILIAZIONE DI PIÙ PENITENTI CON LA CONFESSIONE E L'ASSOLUZIONE INDIVIDUALE

RITI INIZIALI

Canto

Saluto del celebrante

Monizione

“Tu ami tutte le creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio” (Sap 11,24-25.27).
Fiduciosi nella misericordia del Signore, che accolse i peccatori e li riconciliò con il Padre, celebriamo il sacramento della penitenza, per giungere con spirito nuovo alle feste pasquali (cfr. Colletta, Venerdì II settimana di Quaresima).

Orazione

Il sacerdote invita tutti alla preghiera.

Fratelli, col peccato siamo venuti meno agli impegni del nostro Battesimo: preghiamo il Signore perché mediante la penitenza ci ristabilisca nel suo amore.

Tutti pregano per qualche tempo in silenzio.

Padre di misericordia e Dio di ogni consolazione,
che non vuoi la morte,
ma la conversione dei peccatori,
soccorri il tuo popolo,
perché torni a te e viva.
Donaci di ascoltare la tua voce
e di confessare i nostri peccati;
fa' che riconoscenti per il tuo perdono
testimoniamo la tua verità
e progrediamo in tutto e sempre
nell'adesione al Cristo tuo Figlio,
che vive e regna nei secoli dei secoli.

R. Amen.

CELEBRAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

Liturgia della Parola

È opportuno utilizzare le letture della Messe proposte per le Domeniche di Quaresima anno A.

Omelia

Esame di coscienza

Dopo l'omelia, si fa l'esame di coscienza. Anche se l'esame viene guidato con opportuni richiami e suggerimenti, vi s'inserisca sempre una pausa di silenzio, perché ognuno possa esaminarsi in modo più

personale. Non si dimentichi di fare un esame particolarmente accurato sulle promesse battesimali, che verranno rinnovate nella veglia pasquale.

RITO DELLA RICONCILIAZIONE

Atto penitenziale

Il diacono (o, in sua assenza, un altro ministro) rivolge ai presenti questa esortazione:

Ecco, fratelli, il tempo favorevole, ecco il giorno della misericordia di Dio e della nostra salvezza; ecco il tempo in cui fu sconfitta la morte ed ebbe inizio la vita eterna. Ora nella vigna del Signore si fa una nuova piantagione; si potano i vecchi tralci, perché facciano più frutto.

Ognuno di noi si riconosce peccatore, e mentre è stimolato alla penitenza dall'esempio e dalle preghiere dei fratelli, fa la sua umile confessione e dice: «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre dinanzi. Distogli lo sguardo dai miei peccati, Signore, e cancella tutte le mie colpe. Rendimi la gioia della tua salvezza e crea in me un cuore nuovo e generoso».

Con cuore pentito invociamo il Signore che abbiamo offeso con le nostre colpe. Egli ci aiuti con il suo Spirito, perché nella Chiesa, comunità dei redenti dalla sua misericordia, possiamo unirici alla gloria del Signore risorto.

Il sacerdote asperge i presenti con l'acqua benedetta, mentre tutti cantano o dicono:

Purificami, o Signore,
sarò più bianco della neve.

Quindi il sacerdote dice l'orazione:

Padre santo e misericordioso,
che ci hai creati e redenti,
tu che nel sangue del tuo Figlio
hai ridonato all'uomo la vita eterna
perduta per le insidie del maligno,
santifica con il tuo Spirito
coloro che non vuoi lasciare
in potere della morte.
Tu, o Signore, che non abbandoni gli erranti,
accogli i penitenti che ritornano a te.
Ti commuova, o Signore,
l'umile e fiduciosa confessione dei tuoi figli;
la tua mano guarisca le loro ferite,
li sollevi e li salvi,
perché il corpo della Chiesa
non resti privo di nessuno dei suoi membri;
il tuo gregge, Signore, non sia disperso,
il nemico non goda della rovina della tua famiglia,
e la morte eterna non abbia mai il sopravvento
sui nati a vita nuova nel Battesimo.

A te salga, Signore, la nostra supplica,
a te il pianto del nostro cuore:
perdona i peccatori pentiti,

perché dai sentieri dell'errore
ritornino alle vie della giustizia
e guariti dalle ferite del peccato
custodiscano integra e perfetta
la grazia della nuova nascita nel Battesimo
e della riconciliazione nella Penitenza.
Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio ...

R. Amen.

Padre nostro

Il diacono o un ministro:

E ora, con le parole di Cristo nostro Signore, rivolgiamoci a Dio Padre, perché rimetta i nostri peccati e ci liberi da ogni male:

E tutti proseguono:

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Il sacerdote conclude:

Guarda con bontà, o Signore, i tuoi figli,
che si riconoscono peccatori
e fa' che liberati da ogni colpa
per il ministero della tua Chiesa,
rendano grazie al tuo amore misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Confessione e assoluzione individuale

La preparazione alle confessioni individuali può essere favorita dalla proclamazione di brani biblici alternati con la preghiera dei salmi o con canti adatti.

RINGRAZIAMENTO

Terminate le confessioni dei singoli penitenti, il sacerdote che presiede la celebrazione, attorniato dagli altri sacerdoti, invita i presenti al rendimento di grazie e li esorta a compiere opere buone, che siano segno e manifestazione della grazia della penitenza nella vita dei singoli e di tutta la comunità. È bene quindi che tutti cantino un salmo o un inno, o recitino una preghiera litanica a lode della potenza e della misericordia di Dio.

Preghiera conclusiva di ringraziamento

O Dio, sorgente di ogni bene,
che hai tanto amato il mondo
da donare il tuo unico Figlio
per la nostra salvezza,
noi t'invochiamo per mezzo di lui
che con la sua passione ci ha redenti,
con la sua morte in croce ci ha ridato la vita,
con la sua risurrezione ci ha glorificati.
Guarda questa tua famiglia riunita nel suo nome,
infondi in noi la venerazione
e l'amore filiale per te,
la fede nel cuore, la giustizia nelle opere,
la verità nelle parole, la rettitudine nelle azioni,
perché al termine della vita
possiamo ottenere l'eredità eterna del tuo regno.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Il sacerdote benedice i presenti dicendo:

Ci benedica il Padre,
che ci ha generati alla vita eterna.

R. Amen.

Ci aiuti Cristo, Figlio di Dio,
che ci ha accolti come suoi fratelli.

R. Amen.

Ci assista lo Spirito Santo,
che dimora nel tempio dei nostri cuori.

R. Amen.

Quindi il diacono o un altro ministro o il sacerdote stesso, congeda l'assemblea:

Il Signore vi ha perdonato. Andate in pace.

R. Rendiamo grazie a Dio.

CELEBRAZIONE PENITENZIALE

“Tu hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e, liberi dai fermenti del peccato, vivano le vicende di questo mondo sempre orientati verso i beni eterni” (Prefazio di Quaresima II, *La penitenza dello spirito*).

Il Prefazio citato ben evidenzia come la Quaresima sia un tempo di rinnovamento spirituale, di vera conversione, di allontanamento dal peccato.

È bene, quindi, invitare i fedeli, durante il tempo di Quaresima, a celebrare il sacramento della penitenza, perché possano riconciliarsi con Dio e con i fratelli per giungere, rinnovati nello spirito, alle feste pasquali (cfr. *Colletta*, Giovedì IV settimana).

Si propone di utilizzare il *Rito per la riconciliazione di più penitenti con la confessione e l'assoluzione individuale* poiché “manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della penitenza. I fedeli, infatti, ascoltano tutti insieme la parola di Dio, che proclama la sua misericordia e li invita alla conversione, confrontano la loro vita con la parola stessa, e si aiutano a vicenda con la preghiera. Dopo che ognuno ha confessato i suoi peccati e ha ricevuto l'assoluzione, tutti insieme lodano Dio per le meraviglie da lui compiute a favore del popolo, che egli si è acquistato con il sangue del Figlio suo” (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 22).

È necessario accertarsi che il numero dei presbiteri che ascoltano le confessioni sia adeguato a quello dei fedeli; un'attesa eccessiva per la riconciliazione sacramentale rischierebbe di appesantire eccessivamente la celebrazione.

Il *Rito della penitenza* offre, inoltre, due schemi di celebrazione penitenziale per la Quaresima (*Rito della penitenza*, pag. 118-125). Si ricorda che “le celebrazioni penitenziali sono riunioni del popolo di Dio, allo scopo di ascoltare la proclamazione della parola di Dio, che invita alla conversione e al rinnovamento della vita, e annunzia la nostra liberazione dal peccato, per mezzo della morte e risurrezione di Cristo. La loro struttura è quella abitualmente in uso nelle celebrazioni della parola di Dio, come viene proposta nel Rito per la riconciliazione di più penitenti” (*Premesse al Rito della Penitenza*, n. 36).

“I pastori, nel tempo di Quaresima, siano più disponibili per il ministero della riconciliazione e, ampliando gli orari per la confessione individuale, facilitino l'accesso a questo sacramento” (*Paschalis sollemnitatis*, n. 15).

RITO PER LA RICONCILIAZIONE DI PIÙ PENITENTI CON LA CONFESSIONE E L'ASSOLUZIONE INDIVIDUALE

RITI INIZIALI

Canto

Saluto del celebrante

Monizione

“Tu ami tutte le creature, Signore, e nulla disprezzi di ciò che hai creato; tu dimentichi i peccati di quanti si convertono e li perdoni, perché tu sei il Signore nostro Dio” (Sap 11,24-25.27).

Fiduciosi nella misericordia del Signore, che accolse i peccatori e li riconciliò con il Padre, celebriamo il sacramento della penitenza, per giungere con spirito nuovo alle feste pasquali (cfr. Colletta, Venerdì II settimana di Quaresima).

Orazione

Il sacerdote invita tutti alla preghiera.

Fratelli, col peccato siamo venuti meno agli impegni del nostro Battesimo: preghiamo il Signore perché mediante la penitenza ci ristabilisca nel suo amore.

Tutti pregano per qualche tempo in silenzio.

Guarda con bontà, o Signore,
questi tuoi figli, nati a nuova vita nell'acqua del Battesimo;
come li hai redenti con la tua passione,
così rendili partecipi della tua risurrezione.
Tu che vivi e regni nei secoli dei secoli.

R. Amen.

CELEBRAZIONE DELLA PAROLA DI DIO

Liturgia della Parola

È opportuno utilizzare le letture della Messe proposte per le Domeniche di Quaresima anno A.

Omelia

Esame di coscienza

Dopo l'omelia, si fa l'esame di coscienza. Anche se l'esame viene guidato con opportuni richiami e suggerimenti, vi s'inserisca sempre una pausa di silenzio, perché ognuno possa esaminarsi in modo più personale. Non si dimentichi di fare un esame particolarmente accurato sulle promesse battesimali, che verranno rinnovate nella veglia pasquale.

RITO DELLA RICONCILIAZIONE

Confessione generale dei peccati

Su invito del diacono o di un altro ministro, tutti genuflettono o si inchinano, e dicono insieme la formula della confessione generale ; in piedi, poi, pronunziano una preghiera litanica o eseguono un canto. Alla fine recitano il Padre nostro, che non si deve mai tralasciare.

Fratelli, confessate i vostri peccati
e pregate gli uni per gli altri,
per ottenere il perdono e la salvezza.

Tutti insieme dicono:

Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli,
che ho molto peccato
in pensieri, parole, opere e omissioni,

e battendosi il petto, soggiungono:

per mia colpa, mia colpa, mia grandissima colpa.

E proseguono:

E supplico la beata sempre vergine Maria,
gli angeli, i santi e voi, fratelli,
di pregare per me il Signore Dio nostro.

Canto

Padre nostro

Il diacono o un ministro:

E ora, con le parole di Cristo nostro Signore, rivolgiamoci a Dio Padre, perché rimetta i nostri peccati e ci liberi da ogni male:

E tutti proseguono:

Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.

Dacci oggi il nostro pane quotidiano,
e rimetti a noi i nostri debiti
come noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Il sacerdote conclude:

Guarda con bontà, o Signore, i tuoi figli,
che si riconoscono peccatori
e fa' che liberati da ogni colpa
per il ministero della tua Chiesa,
rendano grazie al tuo amore misericordioso.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

Confessione e assoluzione individuale

La preparazione alle confessioni individuali può essere favorita dalla proclamazione di brani biblici alternati con la preghiera dei salmi o con canti adatti.

RINGRAZIAMENTO

Terminate le confessioni dei singoli penitenti, il sacerdote che presiede la celebrazione, attorniato dagli altri sacerdoti, invita i presenti al rendimento di grazie e li esorta a compiere opere buone, che siano segno e manifestazione della grazia della penitenza nella vita dei singoli e di tutta la comunità. È bene quindi che tutti cantino un salmo o un inno, o recitino una preghiera litanica a lode della potenza e della misericordia di Dio.

Preghiera conclusiva di ringraziamento

O Dio, sorgente di ogni bene,
che hai tanto amato il mondo
da donare il tuo unico Figlio
per la nostra salvezza,
noi t'invochiamo per mezzo di lui
che con la sua passione ci ha redenti,
con la sua morte in croce ci ha ridato la vita,
con la sua risurrezione ci ha glorificati.
Guarda questa tua famiglia riunita nel suo nome,
infondi in noi la venerazione
e l'amore filiale per te,
la fede nel cuore, la giustizia nelle opere,
la verità nelle parole, la rettitudine nelle azioni,
perché al termine della vita
possiamo ottenere l'eredità eterna del tuo regno.
Per Cristo nostro Signore.

R. Amen.

RITO DI CONCLUSIONE

Il sacerdote benedice i presenti dicendo:

Ci benedica il Padre,
che ci ha generati alla vita eterna.

R. Amen.

Ci aiuti Cristo, Figlio di Dio,
che ci ha accolti come suoi fratelli.

R. Amen.

Ci assista lo Spirito Santo,
che dimora nel tempio dei nostri cuori.

R. Amen.

Quindi il diacono o un altro ministro o il sacerdote stesso, congeda l'assemblea:

Il Signore vi ha perdonato. Andate in pace.

R. Rendiamo grazie a Dio.

Introduzione al Triduo pasquale

Queste realtà hanno inizio in tutti i figli della Chiesa con il mistero della rigenerazione, nel quale l'annientamento del peccato è vita per colui che rinasce, e la tripla immersione imita i tre giorni della morte del Signore, di modo che, rotto per così dire l'argine della sepoltura, l'onda del Battesimo dà alla luce rinnovati coloro che il seno del fonte ha ricevuto vecchi.

(LEONE MAGNO, *Sermone sulla passione del Signore*, 19,4.3)

Ogni azione liturgica della Chiesa si costituisce come un'interruzione del tempo e del quotidiano per far sì che un tempo nuovo, liberato, e un'azione nuova e piena di grazia, possano trasfigurare tutta l'esistenza. A maggior ragione ciò si dà nella grande settimana pasquale dove una peculiare rificazione del tempo attraverso delicate soglie spazio-temporali permette alla comunità radunata di fare esperienza del mistero pasquale o, meglio, di sperimentare con Cristo il morire per risorgere con lui. È ricorrente nel pensiero di Leone Magno l'idea della *partecipazione* al mistero di Cristo dove i credenti *muoiono con lui, con lui sono sepolti e con lui risorgono* a vita nuova. In questa linea è del tutto fuori luogo pensare alla celebrazione liturgica, in particolare del Triduo pasquale, in termini di mera rappresentazione, per quanto i riferimenti "mimetici" non manchino (si pensi alla corrispondenza tra l'orario delle celebrazioni e la cronologia degli eventi), o come rassegna di esortazioni morali.

Ciò che Leone sostiene per i battezzandi è valido per tutti i cristiani. Come quelli sono immersi tre volte nelle acque del Battesimo a imitazione dei tre giorni della morte di Cristo, così questi prendono parte allo stesso tempo di grazia, non semplicemente assistendo alla scena che rappresenta gli eventi, ma compiendo azioni peculiari, oltre la quotidianità, che sospendono la vetustà del tempo storico, dei suoi condizionamenti e dei suoi ricatti e fanno gustare la realtà attesa dell'amore di Dio che salva.

Nei giorni della Pasqua sembra condensarsi la tensione partecipativa della Chiesa che si respira sempre quando essa celebra i santi misteri. Si tratta di cogliere lo stare della Chiesa nel mistero pasquale attraverso la liturgia come una vera e propria "immersione", uno stare dentro, un vivere dall'interno delle azioni l'appartenenza a Cristo che con tutto se stesso ci ha salvati. Ed è emblematico che la novità cristiana sia detta in prima battuta da un'immersione corporea nelle acque e da un'assimilazione altrettanto corporea della vita stessa del Signore nel convito eucaristico.

Davvero la Chiesa è in tensione in questi giorni. Come in una sorta di permanente stato di *con-vocazione*, essa si sente *pro-vocata*, sempre *memore* e sempre *in attesa* di ciò che deve ancora accadere. Nulla risulta secondario: né la partecipazione corporea, né l'adesione spirituale. Esattamente come ammoniva nel V secolo Leone Magno: «Noi ci dobbiamo sforzare, o carissimi, con grande applicazione dell'animo e del corpo, di aderire in modo definitivo a questo sacramento; e se è un gravissimo danno trascurare la festa di Pasqua, sarebbe ancora più pericoloso unirsi alle assemblee della Chiesa, ma non partecipare alla passione del Signore. Poiché il Signore dice: "Chi non prende la sua croce e non mi segue non è degno di me!" e l'Apostolo: "Se con lui soffriamo, con lui anche regneremo", chi venera realmente Cristo sofferente, morto e risorto se non chi con lui soffre, muore e risorge?» (ivi 4,1).

Tutto l'uomo è coinvolto nella celebrazione pasquale, senza alcuna separazione o schizofrenia, in modo che il celebrare conduca a spartire con Cristo la stessa sorte.

Giovedì santo Cena del Signore

Es 12,1-8.11-14 Prescrizioni per la cena pasquale.

Sal 115 Il tuo calice, Signore, è dono di salvezza.

1Cor 11,23-26 Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore.

Canto al Vangelo (cf. Gv 13,34) Vi do un comandamento nuovo, dice il Signore: come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri.

Gv 13,1-15 Li amò sino alla fine.

L'inizio dei mesi

Il libro dell'Esodo ci consegna la memoria dei gesti compiuti dal Signore a favore del suo popolo. Vertice di tali azioni è la *Pasqua* che l'Esodo consegna come *chiave ermeneutica per comprendere quanto è accaduto e quanto accadrà nella storia della salvezza*. Nelle prescrizioni rituali offerte per celebrare la Pasqua confluiscono fatti ed esperienze culturali plurisecolari prese in prestito per significare l'intervento salvifico divino: la preparazione dell'agnello pasquale, scelto sulla base di criteri ben precisi, attesta una cultura e un culto di natura pastorizia o seminomade, mentre le erbe amare e il pane azzimo suppongono una cultura agreste e uno stile di vita sedentario. Anche se il testo sembra dire che la Pasqua e la festa degli Azzimi sono nate con l'uscita dell'Egitto, in realtà si tratta di due feste distinte: la Pasqua è una festa annuale di pastori per la prosperità dei greggi ed è di origine pre-israelita; gli Azzimi invece rappresentano una festa agricola che nasce in Canaan e che viene unita alla festa della Pasqua solo dopo la riforma di Giosia. La Pasqua presenta pertanto prescrizioni che trasformano un rito propiziatorio, mediante il quale si auspicava il ritorno della primavera, in un importante *memoriale*, quello dell'evento decisivo che sancisce per il popolo dell'alleanza il passaggio *dalla schiavitù alla libertà*. L'«inizio dei mesi» sarà allora il primo mese della primavera, ma anche l'«inizio» di un tempo nuovo, quello del graduale costituirsi di un popolo affrancato dalla tirannia del potere umano e dall'idolatria delle cose e tutto dedito al servizio divino e all'alleanza con lui. *Questa è anche la Pasqua cristiana, passaggio dal vivere sotto la tiranna del proprio egoismo per immergersi nell'atmosfera del dono che crea la comunità e la comunione.*

«Io passerò»

Il libro dell'Esodo afferma che Dio passa per la terra d'Egitto, espressione della *piena solidarietà divina con il suo popolo*. Il sangue dell'agnello spruzzato sugli stipiti e sull'architrave costituisce un segno di riconoscimento importante e determinante: un «segno in vostro favore», in favore del popolo. Il Signore passa attraversando la notte, segno che *Dio è più forte delle tenebre*. Il Signore passa salvando i suoi e colpendo chi si atteggia ad aguzzino del suo popolo amato, l'Egitto. Il suo passaggio è dunque segno di contraddizione: libera vita per alcuni, scatena morte per altri. Destino che lo stesso Figlio di Dio incarna, stando alle parole profetiche del vecchio Simeone: «egli è qui per la caduta e la risurrezione di molti in Israele» (Lc 2,34). Dove non vi è sangue ci sarà sterminio, dove vi è sangue il Signore passerà oltre, segno della custodia premurosa verso il suo popolo oppresso. Quel sangue che segna gli stipiti delle porte degli ebrei è prefigurazione del sangue di Cristo che sancisce la «nuova alleanza» (1Cor 11,25), destinata a dilatare i confini del popolo eletto e ad abbracciare tutte le nazioni.

Amore fino all'estremo

Diversamente dai Sinottici, nel contesto dell'ultima cena, l'evangelista Giovanni non riferisce i gesti rituali di Gesù sul pane e il vino, dati antichissimi attinti dalla tradizione e attestati anche dall'apostolo Paolo in 1Cor 11. Egli richiama invece l'attenzione sul gesto di Gesù che lava i piedi ai suoi e insegna loro a fare altrettanto. *Gesù non comanda di ripetere un rito, ma di fare «come» lui, quasi a dire che ogni gesto di cura e di amore acquista un carattere sacramentale*, in quanto manifestazione concreta e visibile dell'amore del Padre in Cristo e dell'amore che i battezzati sperimentano in lui. Giovanni fornisce un accumulo di informazioni e di circostanze che conferiscono solennità al gesto di Gesù: liturgica (siamo prima della

Pasqua); teologica (il sopraggiungere dell'ora di Gesù); agapica (il racconto rientra nel dinamismo di un amore inossidabile che non si ritrae neppure davanti al dramma per crescere fino alla sua piena maturazione); temporale (il riferimento alla cena); drammatica (è ormai prossimo il tradimento da parte di uno degli intimi di Gesù); salvifica (Gesù sa che ha ricevuto tutto dalle mani del Padre) e comunione (accada quel che accada il Figlio venuto dal Padre proprio al Padre è destinato a tornare). Lavare i piedi per Gesù è il gesto superlativo che mette in atto un'autentica *liturgia del prendersi cura* che richiede di alzarsi, deporre le vesti, prendere un asciugatoio, cingerselo, versare dell'acqua in un catino, lavare i piedi e asciugarli. Si tratta della manifestazione di un amore che coinvolge tutta la persona che si abbassa persino a toccare i piedi, a incontrare dei corpi che significano la concretezza storica e relazionale di una persona e a tenere tra le proprie mani dei piedi che significano il radicamento di ogni creatura umana nella storia e il suo contatto con la terra. Segno che *Dio non disdegna la polvere, la terra, la sporcizia, ma interviene per assumerla*. Questo gesto però si colloca sul registro di una *kenosi* che Simon Pietro non può accettare. Quel gesto compiuto dal Maestro lo mette in imbarazzo, lo scandalizza. Potrà accettarlo solo perché Gesù glielo presenta sotto il segno di una reciprocità che rasserena il discepolo, anzi lo spinge a desiderare un lavacro integrale. Dopo il dialogo segue l'ermeneutica del gesto, la comprensione corretta a cui Gesù vuole far giungere i suoi, provocandoli con la forza di un interrogativo: «*Capite* quello che ho fatto per voi?». Come non basta leggere per comprendere (cf. At 8,30), così non basta vedere per capire. Il gesto di servizio compiuto da Gesù non intacca la sua signoria, ma è un *ypodeigma*, un gesto esemplare attraverso il quale egli addita la via maestra di ogni autentico discepolato. In tal modo Gesù insegna che è *proprio dell'amore abbassarsi* e raggiungere l'altro laddove egli si trova, in una *mistica della prossimità* che libera le fragranze dell'amore del Padre.

Trasmettere

Ascoltando la voce di Paolo che istruisce i credenti di Corinto, scopriamo che *il cuore della fede cristiana è proprio il dono totale del Figlio di Dio*, la consegna di tutto se stesso al Padre e al mondo, teso tra due amori che egli ha armonizzato nel suo cuore umano-divino. Malgrado il tradimento sia ormai imminente, Gesù non si distoglie dal cuore della sua missione: egli è venuto come dono del Padre, per donare tutto se stesso agli uomini. Lo ha compreso bene Paolo quando ha scoperto che la missione di un credente altro non è che scegliere di farsi «tutto per tutti» (1Cor 9,23). Nel contesto di una cena dove il pane e il vino rappresentano i frutti della terra che nutrono l'uomo, Cristo dichiara di aver scelto di fare del suo corpo e del suo sangue il cibo e la bevanda che sostentano i credenti. Paolo questo lo ha ricevuto grazie alla tradizione che risale a Gesù stesso e ora sa che è chiamato a trasmetterla ai credenti, chiamati a fare memoria di questo dono «finché egli venga». Il credente scopre così il gusto dell'estrema libertà con cui è chiamato ogni giorno a porsi dinanzi al dono di Cristo: *tradire* svendendolo (come Giuda) o *tradere*, cioè trasmetterlo investendo per esso le migliori energie (come Paolo e ogni evangelizzatore di ieri e di sempre).

Giovedì Santo. Messa *in coena Domini*

Avere parte con lui

Nella memoria dell'ultima cena di Cristo con i suoi discepoli, prologo del *Triduo del Signore crocifisso, sepolto e risorto*, la Chiesa è invitata a riconoscere con animo stupito la sua origine nel dono nuziale che Cristo fa di sé. Il dono eucaristico e il gesto del Maestro che si china a lavare i piedi dei discepoli sono *simbolo* della vita di ogni credente chiamato ad attingere alla mensa pasquale lo stile della dedizione all'altro.

- *L'omelia*, secondo l'indicazione del *Messale Romano* (p.136), dovrà sapientemente raccordare i doni dell'Eucaristia, del ministero ordinato e dell'amore fraterno all'interno dell'unico grande mistero pasquale evitando ogni forma di pietismo o di moralismo. Si tratta di «misteri» innanzitutto da celebrare e non semplicemente temi da svolgere. In questa e in ogni omelia non può essere trascurata la forma, oltre i contenuti, se è vero che «la verità si accompagna alla bellezza e al bene» (*Evangelii gaudium*, 142). In questa celebrazione, nella quale effettivamente si celebrano i grandi misteri della mensa pasquale dove il Signore dona il suo Corpo e il suo Sangue come cibo e come bevanda, del comandamento della vera carità e del sacerdozio ministeriale, l'omelia non può disattendere il monito di papa Francesco a «far vibrare il cuore dei credenti dinanzi alla grandezza della misericordia» (*Misericordia et misera*, 6). Non è tanto in gioco l'esplicazione dei contenuti, che potrà essere adeguatamente svolta in altri contesti, ma il suscitare l'accoglienza cordiale dei doni di Dio da parte dei credenti. In questa sera, nella quale si fa grata memoria del ministero dei presbiteri, il discorrere omiletico, breve e intenso, punterà a far comprendere che l'Eucaristia, la carità e il ministero ecclesiale scaturiscono dalla donazione totale di Cristo che amò i suoi fino alla fine (Gv 13,1). In altri termini, l'omelia stessa, quale atto squisitamente ministeriale (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 66), sarà la conferma che «comunicare la certezza che Dio ci ama non è un esercizio retorico, ma condizione di credibilità del proprio sacerdozio» (*Misericordia et misera*, 6).
- Si studi la possibilità di attuare *la lavanda dei piedi* «dove motivi pastorali lo consigliano» (*Messale Romano*, p. 136). Evidentemente tale gesto non deve limitarsi a drammatizzare il racconto evangelico. Coloro che vengono scelti per tale gesto possono rappresentare le varie componenti della comunità (ragazzi, giovani, adulti, anziani, uomini e donne) in modo tale che appaia con chiarezza «il significato del gesto compiuto da Gesù nel Cenacolo, il suo donarsi “fino alla fine” per la salvezza del mondo, la sua carità senza confini» (*Lettera di papa Francesco al Prefetto della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei sacramenti sul rito della “lavanda dei piedi”*), senza discriminazione alcuna. Il Messale offre indicazioni precise circa i canti che accompagnano questo momento.
- Si dedichi un'attenzione particolare al segmento rituale della *presentazione dei doni*. Come ricorda il *Messale* (p. 138), «si può disporre la processione dei fedeli che portano doni per i poveri» insieme con il pane e il vino per l'Eucaristia: tale gesto, compiuto al termine della Quaresima, si armonizza con i misteri celebrati e annunciati nell'omelia e può essere adeguatamente introdotto e ricordato a tutta la celebrazione da una sobria monizione.

Lavanda dei piedi, carità per i poveri e memoria del comandamento nuovo trovano la loro sorgente nel Corpo e nel Sangue del Signore.

- Oltre il *prefazio*, si potrebbe valorizzare con il canto *il racconto dell'istituzione* dell'Eucaristia (*Messale Romano*, pp. 1072-1075 e 1116-1119): è l'inserzione anamnetica all'interno della grande preghiera che riallaccia l'agire della Chiesa alle parole e i gesti di Cristo e alla sua volontà che tali parole e gesti fossero ripetuti quale sua memoria.
- In questa sera, con l'ausilio di ministri ordinati e di ministri straordinari della comunione, *la comunione anche al calice* (per intinzione) esplicita al meglio la volontà di Gesù che ha racchiuso la memoria della sua Pasqua nel mangiare il Corpo e nel bere il Sangue dell'alleanza (cfr. *Ordinamento Generale del Messale Romano*, 281).

Venerdì santo Passione del Signore

Is 52,13–53,12 Egli è stato trafitto per le nostre colpe.

Sal 30 Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito.

Eb 4,14-16; 5,7-9 Cristo imparò l'obbedienza e divenne causa di salvezza per tutti coloro che gli obbediscono.

Canto al Vangelo (cf. Fil 2,8-9) Gloria e lode a te, Cristo Signore! Per noi Cristo si è fatto obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome. Gloria e lode a te, Cristo Signore!

Gv 18,1–19,42 Passione del Signore.

Piaghe che guariscono

Nel deutero-Isaia appaiono ben quattro canti, composti con tutta probabilità nel periodo post-esilico, dedicati ad un personaggio misterioso: il *Servo del Signore*. Si tratta di una figura di difficile identificazione che gli interpreti leggono ora come un individuo (Mosè, Geremia o lo stesso Isaia), ora come una collettività (il popolo di Israele). A questo Servo, Dio affida una missione particolare che si realizza però in modo sorprendente e paradossale. Il quarto canto, infatti, mostra l'estrema ostilità sperimentata da questo Servo che riceve gloria dopo una prova estremamente umiliante. Egli è assimilato a «una radice in terra arida», un essere ripugnante dinanzi al quale si prova vergogna. Contro di lui si abbatte il disprezzo degli uomini, causa di tanta sofferenza. Diversamente da quanto ci si aspetterebbe, egli reagisce accettando il rifiuto e assumendo il carico di sofferenze di coloro che lo rifiutano. Il Servo è come *la calamita che attira la coltre delle sofferenze e dei peccati umani*, ma anziché restarne schiacciato egli diviene *fonte di sollievo* tanto che «per le sue piaghe noi siamo stati guariti». Egli acquista così i tratti di *colui che compie l'espiazione dei peccati del popolo* e reagisce alla violenza che si scaglia contro di lui con la mitezza di un agnello che si lascia tosare e macellare senza opporre resistenza. È il *nuovo agnello della Pasqua*, il cui sangue procura salvezza e diviene principio della vita non più di un gregge disperso ma dell'intero popolo dei redenti.

Il giusto che giustifica

Il Servo del Signore appare come il giusto che, pur se scevro da qualsiasi forma di violenza e inganno, subisce le pene destinate al peggiore tra i malfattori: morte e sepoltura con gli empi. Incarnazione del dolore innocente di tutti i tempi, il Servo non scompare dentro ad un sepolcro, ma riemerge dalla morte, vede la luce e riceve gloria e ricompensa. È *la dinamica dell'esaltazione che fiorisce proprio nel cuore dell'umiliazione*. Un'umiliazione che egli non subisce passivamente, ma che accoglie dinamicamente facendo delle sue prove un dono, un'offerta «in sacrificio di riparazione». Addossandosi le iniquità altrui, il Servo giusto giustificherà molti. Appare qui uno dei pilastri della teologia paolina: la giustificazione. Solo chi è giusto può giustificare. Per Paolo solo Cristo può realizzare quest'opera che consiste nel ricondurre l'uomo dalla condizione del peccato al progetto originario di Dio che lo ha creato a sua immagine e somiglianza. Quest'azione giustificatrice è come l'energia che si sprigiona dalla morte di Cristo per far morire l'uomo vecchio ed è come l'energia che emana dalla resurrezione di Cristo che permette la rinascita a vita nuova. Chi è allora colui che Isaia chiama «il mio servo»? Se lo chiede anche un eunuco etiope che interpella il diacono Filippo (cf. At 8,34). Chi si nasconde o meglio si rivela in quel volto così privo di «bellezza per attirare i nostri sguardi»? Gesù stesso si identifica nel Servo quando dice di essere venuto «a servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mt 20,28). Filippo vede nel volto del Servo sofferente il volto del Cristo della Passione (cf. At 8,35) e gli autori del Nuovo Testamento sono tutti unanimi nel leggere questi canti in chiave cristologica. Gesù è il servo scelto e amato che annuncerà la giustizia alle nazioni e nel cui nome esse spereranno (Mt 12,18-21; cf. Is 42,1-4), ma è anche il servo sofferente che «ha preso le nostre infermità e si è caricato delle malattie» (Mt 8,17), colui che «deve soffrire molto ed essere disprezzato» (Mc 9,12), colui dalle cui piaghe si è «guariti» (1Pt 2,24-25). È Cristo che, in qualità di sommo sacerdote estremamente solidale con il

popolo, ha saputo immedesimarsi con la creatura umana e «prendere parte alle nostre debolezze... messo alla prova in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), diventando per chi lo ascolta «causa di salvezza eterna» (Eb 5,9).

Bere il calice

Il vangelo di Giovanni si apre con il *dramma del tradimento*. La notte di Giuda, iniziata con il suo disconnettersi dalla comunione con il Maestro durante la cena, continua con la tenebra della consegna del Giusto nelle mani dei peccatori. C'è un ricercato speciale dinanzi al quale gli aggressori – soldati e guardie del tempio – non riescono a stare, se indietreggiano e cadono indietro. Ma Gesù non fugge e viene allo scoperto, lasciandosi trovare da chi lo cerca, perché i suoi non vengano coinvolti al posto suo e quando Simon Pietro prova a difenderlo, egli gli ricorda la necessità di deporre le armi e permettergli di bere il calice. Bere il calice è un'espressione che rimanda sia al «calice della salvezza» (Sal 115, 4) che al «calice dell'ira» o il «calice del castigo» (Is 51,17; Ger 25,15). Nel calice personale di Gesù s'intrecciano i due motivi: egli desidera *bere la coppa riservata ai peccatori per trasformarla in calice di salvezza*. Desiderio che si accorda al progetto di Caifa che ritiene conveniente che «un solo uomo muoia per il popolo». È la *morte espiatrice* presente nel quarto canto del Servo. Questo desiderio di Gesù però mal si coniuga con le paure di Pietro che, sentendosi minacciato, nega di essere suo discepolo, voltando le spalle al Maestro.

La fonte della rinascita

Mentre i sommi sacerdoti hanno fretta di risolvere il caso e stanno alla larga dal pretorio per evitare contaminazioni che potrebbero compromettere la celebrazione della Pasqua, il Maestro viene condotto dal procuratore romano Pilato, che gli rivolge una domanda carica di tensione e di curiosità: «Sei tu il re dei Giudei?». Gesù fa conoscere *una regalità nuova*, sconosciuta, spiegando che il suo regno non è di questo mondo, che non è uno spazio fisico ma la realtà che permette a ogni cosa di essere ciò che è: la verità. Le parole di Gesù toccano Pilato che non trova in lui alcuna colpa e desidera rimmetterlo in libertà, scontrandosi però con i Giudei che preferiscono alla sua libertà quella di un brigante e costringono Pilato a decretare la crocifissione del Giusto. Giovanni ci conduce così all'apice di quella *teologia del fallimento* che attraversa l'intera liturgia della Parola del venerdì santo. Insieme all'umiliazione e alla sofferenza, a Gesù-Servo del Signore non viene risparmiato il *dramma dell'abbandono*. Ha lavato i piedi ai suoi, mostrando tutta la sua prossimità e solidarietà con loro, ma nel momento della prova è solo un piccolo gruppo che resta con lui sotto la Croce: il discepolo che egli ama e tre donne, Maria, madre di Cleopa, Maria di Magdala, e la madre, la prima discepola che ha acceso la sua fede sin dall'inizio, a Cana, quando ha confessato di credere nel Figlio, senza esitazione alcuna. Il vangelo di Giovanni ci conduce così fino alla sorgente della rinascita: *una croce, da simbolo di infamia, diventa il centro di irradiazione del soffio del Figlio amato del Padre* che, dopo aver amato l'umanità fino all'estremo, si lascia aprire il costato, facendone sgorgare «sangue ed acqua», elementi che rimandano alla vita divina che fluisce nella storia attraverso l'eucaristia e il lavacro battesimale. Quel costato aperto sancisce l'inizio di una *rigenerazione*, di una nuova nascita che non accade secondo la carne ma secondo lo Spirito. Quello che Gesù aveva annunciato in modo prolettico a Nicodemo ora si compie. Si può rinascere dall'alto, solo recandosi sotto la croce e prendendo tra le proprie mani il corpo di Gesù, cospargendolo con i profumi destinati ai funerali di un Re, mostrando che anche chi si ritiene maestro ha bisogno di abbassarsi per abbracciare la vita del Figlio e vivere un'esistenza luminosa da discepolo e da alleato del Padre.

Venerdì Santo. Celebrazione della Passione del Signore

Nel Crocifisso l'immagine dell'uomo celeste

La gloriosa passione di Cristo ha liberato l'uomo dal peso schiacciante della morte, ricevuto in eredità a causa del peccato delle origini, e gli ha conferito una nuova identità, un'immagine splendida e inedita, quella di Cristo. Questo è quanto la Chiesa prega nella seconda orazione a scelta, in apertura della celebrazione, riesprimendo in modo orante 1 Cor 15,49.

Ciò che, nella logica umana è bruttura e ripugna, nella logica divina è fonte di vita nuova e origine di una nuova immagine da portare con fierezza. Di questa coscienza è portatrice la liturgia che, proclamando la Passione di dolore e di gloria del Salvatore e mostrando solennemente la sua Croce, strumento di morte e bilancia del nostro riscatto, "esibisce" tutta l'originalità della Pasqua di Cristo e dei cristiani. Rinunciando alle logiche mondane, i cristiani chiedono al Padre di essere conformati al Figlio e rinnovati a sua immagine.

Alcuni aspetti, tra gli altri, possono essere oggetto di particolare cura.

- La *prostrazione* all'inizio della celebrazione sia particolarmente curata. Caso praticamente unico, al di là di alcuni riti particolari come le Ordinanze, questo gesto emerge «per il significato che assume di un'umiliazione dell' "uomo terreno" e di mestizia dolorosa della Chiesa» » (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 65). Eventuali parole di introduzione siano dette prima dell'ingresso dei ministri. Il silenzio, l'incedere grave dei ministri, l'atto del prostrarsi e del rialzarsi e l'orazione conclusiva di questo momento, fanno sì che questo segmento rituale di apertura sia di grande efficacia e prepari l'assemblea all'ascolto della Parola e alla preghiera.
- La *preghiera universale* si tenga nella forma tradizionale «per il significato che essa ha di espressione della potenza universale della passione del Cristo, appeso sulla croce per la salvezza di tutto il mondo» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 67). Saggiamente la norma consente la scelta di alcune intenzioni, maggiormente adatte al luogo o alla situazione, pur mantenendo la successione delle intenzioni prevista. Tuttavia, non si trascuri la "forma" di per sé evocativa: un certo numero consistente di intenzioni, tipico della preghiera litanica, e la sequenza *intenzione-silenzio-orazione*. Anche la postura dei fedeli (in ginocchio o in piedi) esprime il senso di questa grande supplica.
- L'*ostensione e l'adorazione della Croce* da svolgersi «con lo splendore di dignità che conviene a tale mistero della nostra salvezza» (*Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, 68). In questa articolata sequenza rituale la Croce è co-protagonista con l'assemblea: non è semplicemente un'immagine da guardare, ma in quanto portata, velata e svelata, contemplata e baciata, entra in contatto con i corpi e i vissuti dei fedeli. Un'esecuzione veloce e maldestra di questo momento impedirebbe quel coinvolgimento totale della persona che si qualifica come autentica professione di fede, espressa nella pluralità dei linguaggi.

Sabato santo

Sepolti con lui

Nel secondo giorno del Triduo, il Sabato santo, «la Chiesa sosta presso il sepolcro del Signore meditando la sua passione e morte, astenendosi dal celebrare il sacrificio della Messa (la mensa resta senza tovaglia e ornamenti) fino alla solenne Veglia o attesa notturna della risurrezione» (*Messale Romano*, p. 160). Un giorno, dunque, di sosta silenziosa e orante nella memoria della sepoltura del Signore. Mentre la celebrazione eucaristica viene sospesa, in attesa di gustarla nuovamente nella notte pasquale, non cessa la *laus perennis* attraverso la liturgia delle Ore che, con antifone, inni, salmi e letture, contribuisce a definire i contorni di questo giorno. È il giorno del *grande silenzio*. Le parole cedono il posto allo stupore della contemplazione perché Cristo si è fatto solidale con la storia umana di tutti i tempi e porta la salvezza a tutti coloro che lo hanno atteso e hanno preparato il suo avvento.

- L'auspicabile celebrazione delle *Lodi del Mattino* e dell'*Ufficio delle Letture* sia fatta con la dovuta solennità e nel canto.
- Si abbia cura dello *spazio* e si tenga conto dell'eventuale partecipazione di un piccolo gruppo da radunare davanti alla Croce gloriosa. Per buona parte della giornata si eviti di addobbare la chiesa per la Veglia della notte mantenendo il carattere proprio di questo giorno. Anche le luci, nei momenti di preghiera, rimangano soffuse.
- Alcune brevi parole possono introdurre la celebrazione per richiamare l'evento celebrato in questo giorno. Non si trascuri il mistero della *discesa agli inferi*, caro alla teologia orientale e ben presente anche nella *lex orandi* d'Occidente: Cristo visita gli antichi padri e li sottrae alla tirannia della morte, decretando l'universalità della sua vittoria. Tale aspetto appartiene all'anamnesi della preghiera eucaristica IV ed è evocato nella terza antifona e nella lettura patristica dell'Ufficio e nella terza antifona e nella quarta invocazione delle Lodi di questo giorno.

Domenica di Pasqua Risurrezione del Signore Veglia Pasquale nella notte santa

Gen 1,1–2,2 (forma breve 1,1.26-31) Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona.
Sal 103 Manda il tuo Spirito, Signore, a rinnovare la terra o Sal 32 Dell'amore del Signore è piena la terra.
Gen 22,1-18 (forma breve 22.1-2.9a.10-13.15-18) Il sacrificio di Abramo, nostro padre nella fede.
Sal 15 Proteggimi, o Dio: in te mi rifugio.
Es 14,15–15,1 Gli Israeliti camminarono sull'asciutto in mezzo al mare.
Es 15,1b-6.17-18 Cantiamo al Signore: stupenda è la sua vittoria.
Is 54,5-14 Con affetto perenne il Signore, tuo redentore, ha avuto pietà di te.
Sal 29 Ti esalterò, Signore, perché mi hai risollevato.
Is 55,1-11 Venite a me e vivrete; stabilirò per voi un'alleanza eterna.
Is 12,2.4-6 Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.
Bar 3,9-15.32–4,4 Cammina allo splendore della luce del Signore.
Sal 18 Signore, tu hai parole di vita eterna.
Ez 36,16-17a.18-28 Vi aspergerò con acqua pura e vi darò un cuore nuovo.
Sal 41 Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio o Is 12,2-6 Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza o Sal 50 Crea in me, o Dio, un cuore puro
Rm 6,3-11 Cristo risorto dai morti non muore più.
Sal 117 Alleluia, alleluia, alleluia.
Mt 28,1-10 È risorto e vi precede in Galilea.

«E la luce fu»

Durante la «madre di tutte le veglie» (Agostino, *Sermone* 279,1), i battezzati sono chiamati a vegliare, come sentinelle oranti nel cuore della notte, perché i propri occhi siano riempiti di luce e i propri orecchi di parole di sapienza. L'energia racchiusa nelle Scritture si sprigiona in una liturgia della Parola così abbondante per destare la memoria, la speranza e il giubilo nel popolo di Dio, narrando gli eventi di grazia che vanno dalla creazione all'annuncio della risurrezione di Cristo. *Un bagno nelle Scritture per ricomprendere la propria vita all'interno del grande capolavoro dell'opera salvifica divina e scoprire che anche la notte più nera è illuminata di luce.* Un'immersione nelle origini della storia che si apre con la prima azione divina riferita in Gen 1,3: «Dio disse: “Sia la luce!”. E la luce fu». Si comprende così che quando Dio parla, c'è luce e che tra la parola pronunciata «dal soffio della sua bocca» e l'evento che da essa scaturisce non vi è minimo scarto perché egli assicura alla sua parola il pieno compimento. Il primo racconto della creazione che Genesi ci consegna mostra, infatti, il *carattere performativo della Parola di Dio che realizza tutto ciò che dice*. Dopo la luce, l'acqua, la vegetazione, appaiono finalmente gli esseri viventi e in particolare la creatura umana che non solo riceve la vita, ma è creata «a immagine e somiglianza» di Dio. A lei, infatti, è dato di gustare insieme a Dio non solo il riposo del sabato, conclusione della settimana creatrice, ma anche la Risurrezione del Figlio suo, evento che porta l'opera divina più avanti e che è collocato *oltre il sabato*, «all'alba del primo giorno della settimana».

La vita come prova

Con la seconda lettura si passa dalla poesia alla prosa narrativa e dalla contemplazione della bellezza del creato alla durezza della vita umana, caratterizzata da prove e dal difficile esercizio della libertà. Inoltre dallo scenario cosmologico si passa a un evento collocato in un tempo e in uno spazio circoscritti, e da un Adamo generico si passa a dei volti concreti: Abramo e Isacco; un padre e un figlio. Dal racconto delle origini la liturgia della Parola ci conduce nel ciclo di Abramo che si è aperto con una promessa che finalmente si compie al cap. 21: Abramo riceve il figlio promesso, malgrado l'età avanzata (sua e di sua moglie Sara!). In Gen 22, però, Dio interviene per metterlo alla prova. La prova consiste nell'esercitare la difficile arte della libertà personale: *cosa fare del dono di Dio? Appropriarsene o imparare a restituirlo?*

Abramo, come ogni padre/madre vorrebbe impossessarsi del dono, ma sceglie un cammino in salita: riconoscere il primato del Donatore (Dio) sul dono (il suo stesso figlio), espresso dal suo *eccomi*, sofferto ma cristallino. Lega suo figlio per sacrificarlo e donarlo a Dio il quale, però, leggendo la verità del suo cuore, risparmia la vita di Isacco impedendogli di vedere la fossa e, con un suo *eccomi* del tutto originale («oracolo di Yhwh»), rinnova la sua promessa ad Abramo sotto forma di giuramento. Nell'*aqedah* (legatura) di Isacco che sceglie di camminare verso la morte, la liturgia ci fa iniziare a pregustare la libertà con cui Gesù si dona sulla Croce.

La destra di Yhwh

Dalla fede del singolo si passa poi alla fede di un intero popolo. Israele, schiavo in Egitto, sperimenta la forza spaventosa dei nemici, percepiti come una massa informe e minacciosa che incarna sia la prospettiva della morte sia quella della sopravvivenza che chiede di scendere a compromesso con la morte. Bloccati davanti al mare, incalzati dagli Egiziani, gli Israeliti provano un senso di terrore e smarrimento (che l'opera divina sorprendente trasformerà in timore reverenziale), lanciano *un grido di angoscia e di aiuto che*, al termine del racconto, *si trasforma in canto*. Dio interviene prodigiosamente e snuda il suo braccio: accade così la disfatta degli Egiziani nel mare e la salvezza insperata degli Israeliti. La sua destra entra in azione agendo ancora sulle acque (come aveva fatto nella creazione), segno che Dio si coinvolge nella storia a favore del suo popolo e lo fa con un evento per descrivere il quale vengono fuse insieme due tradizioni: quella che descrive *il miracolo come prosciugamento delle acque* (il Signore fa soffiare un forte vento dell'est che asciuga il mare che torna però nel proprio spazio quando Egiziani si dirigono verso la battaglia) e quella che invece lo descrive *come una divisione delle acque* (il Signore ordina a Mosè prima di stendere la mano sulle acque per dividerle e far passare gli Israeliti, poi di stenderla nuovamente per far precipitare l'acqua sull'esercito egizio che viene travolto). Il focus del racconto però è posto su ciò che accade al termine della traversata: «il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo». Quello che la liturgia ci consegna è *il miracolo della fede* che rende visibile l'intervento di Dio, che fa memoria del passato, illumina il presente e apre al futuro.

Verso un futuro pieno di speranza

Dopo il racconto dell'esodo, compaiono nella Veglia Pasquale quattro testi profetici dove da una storia narrata in terza persona si passa a un discorso in cui Dio si rivolge direttamente ai suoi ascoltatori. La comunità che fa memoria della sua storia viene interpellata perché possa rispondere – a colui che parla e che invoca l'ascolto – rivitalizzando la sua fede in lui. È *l'invito alla responsabilità nella storia dell'alleanza*, dove all'amore abbondante che Dio effonde sul suo popolo in qualità di sposo (Is 54,5-14), Israele è chiamato a rispondere ricercando la sapienza divina che solo la parola viva ed efficace di Dio trasmette (Is 55,1-11). Al popolo, sollecitato a leggere la tragedia dell'esilio come conseguenza dell'idolatria che lo ha spinto ad abbandonare la «fonte della sapienza» perdendo la pace e la vita, è chiesto di ritornare al Signore per risplendere della sua luce e gioire della propria appartenenza (Bar 3,9-15.32-4,4). Quest'opera del ritorno viene spiegata nell'ultimo testo profetico come intervento salvifico di Dio che, fedele a se stesso, promette *un lavacro di purificazione e il dono di un «cuore nuovo» e di uno «spirito nuovo»*, dotati di sensibilità maggiore nei confronti della sua parola (Ez 36,16-17a.18-28). Questi testi profetici dunque non consegnano tanto un'altra tappa della storia di Israele, ma aiutano a volgere lo sguardo verso un futuro pieno di speranza. Si staglia infatti all'orizzonte la ricostruzione di Gerusalemme, la fioritura di un popolo di «discepoli del Signore», la conversione dei popoli, la piena comunione tra Israele e quel Dio che gli ha fatto conoscere ciò che a Lui piace.

Viventi per Dio

Dopo le acque della creazione e quelle del mare che obbediscono alla voce del Signore e dopo l'«acqua pura» con cui Dio promette di purificare il suo popolo, l'apostolo Paolo istruisce la comunità cristiana sul mistero dell'*acqua battesimale*, nella quale si è immersi grazie alla fede in Cristo, acqua che non lava via la sporcizia ma produce una vita nuova. Per mezzo del battesimo, infatti, accade ciò che i testi profetici avevano significato: il tempo di una comunione rinnovata con Dio per mezzo del Figlio suo. Il dono del cuore nuovo concesso all'umanità è dato attraverso il dono d'amore del Figlio che si consegna alla

morte e la assume su di sé fino a neutralizzarne il potere. Cristo, infatti, come recita il Preconio pasquale, «spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Risorgendo dai morti, egli ha sconfitto la morte. In forza dell'intima comunione con Cristo che si genera col battesimo, il credente sperimenta il mistero pasquale nella sua stessa carne: sperimenta che si può morire al peccato, crocifiggendo «l'uomo vecchio» (l'umanità che vive sotto la sfera del peccato e si oppone a Dio e alla sua volontà), e si può rinascere alla libertà dei figli di Dio che permette di vivere per Dio. *Camminare nella vita nuova* significa quindi essere liberi, non più schiavi del peccato. Si comprende allora che la schiavitù d'Egitto non significava solo l'esperienza dell'oppressione di un potere umano, ma anche del potere del peccato che rappresenta l'ostacolo più grande al compiersi del disegno divino avviato con la creazione. *Vivere per Dio in Cristo Gesù significa fare della propria vita un culto spirituale, una lode permanente all'amore di Dio* che non cambia con l'alternarsi delle stagioni e delle mode, ma è «per sempre» (Sal 117,1-2).

Il tripudio della vita e il dono della fraternità

Prima di condurci in un luogo, il sepolcro, l'evangelista Matteo ci consegna un tempo, l'alba, che crea in noi, uditori della Parola, una forte connessione tra la luce che tinge il cielo al mattino e la parola pronunciata da Dio nella sua ingiunzione creatrice del primissimo giorno (Gen 1,3). Questa luce che inaugura il primo giorno della settimana – che i primi cristiani consacreranno al Signore – viene accentuata dall'apparizione folgorante di un angelo. Destinatario di questo tripudio di luce sono due donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, che non sono portatrici di aromi, come in Marco e in Luca. Escono all'alba *gratuitamente*, attratte dal luogo che trattiene la vita del loro Maestro. Esse, come l'assemblea pasquale, essa stessa femminile, desiderano vedere e sono accontentate: assistono a un terremoto, a un'angelofania, all'apertura del sepolcro. La potenza divina irrompe nel cosmo per operare ciò che era stato promesso per bocca di Ezechiele: «ecco, io apro i vostri sepolcri, vi faccio uscire dalle vostre tombe, o popolo mio» (Ez 37,12). Questa promessa intercetta l'attesa dei lettori che scorgono nella risurrezione di Cristo la speranza della propria. L'angelo invita le donne innanzitutto a non temere, a non reagire come le guardie, ma a credere che il Crocifisso è stato risvegliato, perché la sua tomba è vuota. Poi le invia dai discepoli per annunciare loro la risurrezione di Gesù e l'appuntamento che egli ha fissato con loro in Galilea. Mentre le donne corrono con timore e gioia a portare l'annuncio ai discepoli, accade una sorpresa più grande della precedente. Non più un angelo si manifesta a loro, ma il Risorto in carne ed ossa che si lascia abbracciare e adorare. *Gesù rilancia le donne nella loro missione evangelizzatrice* ma, diversamente dall'angelo che le aveva indirizzate ai «suoi discepoli», egli le manda a coloro che chiama «miei fratelli». *Il Risorto consegna alle donne le due grandi verità della Pasqua: la filiazione e la fraternità.* Il dono di vita presente in Gesù Risorto supera la vita biologica, dà origine alla nuova creazione del battesimo dove siamo resi figli nel Figlio e diventiamo fratelli del e nel Risorto. *L'assemblea può sentirsi così destinataria del tesoro che la liturgia della Parola le ha consegnato e custode della fraternità che fa di ogni comunità ecclesiale non un agglomerato di individui, ma una comunione di fratelli, un'autentica famiglia.*

Domenica di Pasqua Risurrezione del Signore

At 10,34a.37-43 Noi abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti.

Sal 117 Questo è il giorno che ha fatto il Signore: ralleghiamoci ed esultiamo oppure Alleluia, alleluia, alleluia.

Col 3,1-4 Cercate le cose di lassù, dove è Cristo oppure 1Cor 5,6b-8 Togliete via il lievito vecchio, per essere pasta nuova.

Canto al Vangelo (cf. 1Cor 5,7b-8) Alleluia, alleluia. Cristo, nostra Pasqua, è immolato: facciamo festa nel Signore. Alleluia.

Gv 20,1-9 Egli doveva risuscitare dai morti (nella *Messa del giorno*)

Lc 24,13-35 Resta con noi perché si fa sera (nella *Messa vespertina*).

«Noi siamo testimoni»

L'evento della Risurrezione diventa *forza propulsiva* per coloro che ne sono stati testimoni. Un testimone di Cristo è primizia dei salvati. Egli acquista una luminosità che lo trascende, diviene qualcuno che non si appartiene più, che non può più separare la sua vita dall'impatto con Colui che lo ha ferito, rapito, trasformato. Il testimone è un "espropriato", parla di sé alla luce di un altro che non lo depaupera di sé, ma lo arricchisce e lo completa del suo dono. Questo è quanto accade a Pietro, trasfigurato dal dono *che* è la persona di Cristo e dal dono *di* Cristo che è la sua Pasqua, trionfo della vita su ogni morte. Questo discepolo della prima ora ha seguito tutto l'itinerario di Gesù. Lo conosce e sa ricapitolarlo con estrema agilità. Il contesto in cui lo vediamo predicare è quello di *un primo annuncio* rivolto al centurione romano Cornelio e alla sua casa. Pietro è forte dell'evento della risurrezione di Cristo, ma anche di un effetto che ad essa consegue: *l'allargamento del perimetro della salvezza*. Pietro viene istruito interiormente da Dio perché comprenda che *la salvezza è per tutti gli uomini*. Egli non cancella il privilegio d'Israele come popolo che ha ricevuto la rivelazione, ma sostiene che il Vangelo nato in seno al popolo eletto produce una salvezza che travalica i confini d'Israele per raggiungere ogni carne. Pietro riassume il ministero di Gesù menzionando luoghi, eventi, persone e soprattutto elaborando *una teologia del miracolo*, dove l'attività terapeutica di Gesù rappresenta la garanzia della sua identità messianica. Egli non parla da singolo, ma utilizza il plurale per significare *la comunione che caratterizza il collegio apostolico*, l'unione dei testimoni, di coloro cioè che hanno condiviso con Gesù il ministero, la prova della passione (anche se zoppicando), e persino il pasto dopo la sua risurrezione, ricevendo il mandato di predicare la sua signoria di Giudice universale e di annunciare il perdono dei peccati a chiunque crede in lui. Senza trascurare la priorità d'Israele nel progetto salvifico divino, *la predicazione di Pietro apre alla missione universale, preannunciata dai profeti e realizzata dalla Pasqua di Cristo*.

La vita nuova

L'effetto della risurrezione di Cristo è la caduta dei privilegi e dei muri di separazione, ma anche una capacità nuova di illuminare la storia dal di dentro per comprendere che non ci è data una vita terrena e basta, ma che questa nostra vita è innestata in quella divina che la riossigena continuamente. *Paolo e la tradizione paolina invitano i credenti non solo ad essere testimoni della risurrezione di Cristo ma a vivere essi stessi da «risorti»*. A questa vita nuova si accede con il battesimo e in essa si può perseverare eliminando il «lievito vecchio» che è «lievito di malizia e di perversità» (1Cor 5,6-8) – che rimanda alla contaminazione dovuta al peccato – e sottraendosi alla superficialità del mondo protesi alla manifestazione di Cristo che è la «nostra vita», imparando che ciò che è stabile non si trova nelle cose «della terra» ma in quelle «di lassù», cioè in Cristo stesso (Col 3,1-4). La vita nuova è descritta come esistenza luminosa perché vissuta all'insegna della sincerità e della verità. Essere «azzimi», liberi dal lievito del peccato, significa certamente accogliere il dono di Cristo ma al tempo stesso anche *impegnarsi a vivere un'esistenza trasparente in responsabile coerenza con la nuova condizione di risorti*.

«Vide e credette»

L'evangelista Giovanni ci conduce fin dentro al sepolcro dove si sprigionano le *fragranze inedite della Risurrezione di Cristo*. La vita entra laddove prima regnava solo il tanfo della morte. Prima testimone di questa incredibile vittoria è una donna mattiniera che si lancia solitaria al sepolcro. È ancora buio, ma si tratta di un buio che prelude all'inizio di un nuovo giorno, giorno che non è uno qualunque, ma il «primo» della settimana e *l'alba di una creazione nuova*. Questa donna che non teme le tenebre è Maria di Magdala, discepolo che nel IV Vangelo entra in scena solo al momento della crocifissione, dove appare accanto al piccolo resto dei discepoli fedeli che Gesù pone sotto il manto della Madre. Con perseveranza e coraggio ha seguito il Cristo fino alla Croce e ora lo segue al sepolcro. Il corpo del Maestro, anche se rinchiuso in un sepolcro, continua ad essere calamita per Maria che si lascia attirare, malgrado il buio. *Solo l'amore può trattare un corpo morto alla stregua di un corpo vivo*. Il corpo, infatti, non è un dettaglio accidentale ma è la manifestazione della persona totale, della sua capacità relazionale, della sua unicità, realtà dinamica che permette la rivelazione e la comunicazione. È il terreno dell'incontro con l'altro, il giardino dove sboccia ogni sorta di relazione. Per questo Maria si dirige al sepolcro e non ha paura del buio. Desidera onorare chi ha toccato la sua vita e ossigenato l'orizzonte in un modo così significativo da continuare a vivere in lei e con lei. Giunta al sepolcro, Maria è destabilizzata: la pietra è stata tolta dal sepolcro. Che vuol dire? Al dolore per l'assenza del suo Signore si aggiunge quello per la scomparsa del suo corpo. Senza indugio, questa "donna dell'aurora" corre da Pietro e dal discepolo amato, inizia la sua indagine appellandosi alla comunità, a quei discepoli così intimi a Gesù che, credendo alla sua parola, vengono da lei coinvolti e con lei decidono di correre al sepolcro. Il discepolo amato arriva prima, vede i teli funerari deposti, ma si arresta per dare la precedenza a Pietro che entra nel sepolcro e trova anche il sudario. Ci sono solo gli abiti della morte, ma dov'è la morte? Dove il suo pungiglione? Il discepolo amato decide di entrare e l'esperienza che fa in quel luogo, che sembrava avesse ingoiato per sempre il Maestro, è letta da un efficace «vide e credette». Un'intuizione luminosa lo attraversa ed è *come se percepisse il mistero dell'eternità incastonata nel tempo, della vita in pienezza che sgorga da una morte abbracciata per amore e infine vinta*. Ma quei teli e quel sudario piegati, che non avvolgono più il corpo di Gesù, restano un punto interrogativo. È ancora buio per la mente umana... La fede deve ancora fare i conti con i deserti del cuore. *La luce può venire solo dal Risorto e dalle sue parole* che aiutano a comprendere le Scritture, scaldano il cuore e aprono la mente e gli occhi del cuore.

Riconoscere il Risorto che vive in mezzo a noi

Quando la ragione non riesce a comprendere il mistero non può fare altro che *arrendersi e lasciarsi illuminare dal mistero stesso che si rivela facendosi presenza, esperienza*. L'evangelista Luca lo testimonia a proposito di due discepoli del Signore, la cui comprensione sembra infrangersi contro lo scoglio della morte di croce. Per i due di Emmaus, che esprimono la loro delusione totale nei confronti di quel Maestro che avevano seguito e nel quale avevano tanto sperato, non resta altra soluzione che il *regresso alla sfera del privato*, cioè tornare a casa e farla finita con l'attesa della liberazione e del riscatto di Israele, ormai naufragata definitivamente. La strada da Gerusalemme a Emmaus, breve stando alla geografia, diviene un itinerario piuttosto lungo perché percorsa col cuore gonfio di delusione. Se si dilata lo spazio, però, si dilata anche il tempo e si apre in esso una fessura: il Risorto fa capolino per disinfettare le ferite dell'incredulità e raggiungere quell'abisso della separazione da lui dove i suoi due discepoli sono andati a finire. Lo fa delicatamente, non imponendosi, ma proponendosi come un interlocutore sconosciuto e senza un secondo fine, con il quale rileggere gli eventi, raccontare le attese. Dal ministero pubblico alla tomba vuota viene rivisitato tutto l'evento Cristo. La catechesi dei due al forestiero è precisa, ma piatta, spenta. *Manca il sale della fede* a darle sapore. E Gesù provoca la fede mostrando ai suoi la *circolarità ermeneutica tra le Scritture e la sua Pasqua*: la sua croce è conforme alle Scritture. Il dono totale della sua vita mostra come la potenza si manifesta proprio nella debolezza. L'ermeneutica offerta da Gesù alle Scritture e alla sua Pasqua scalda il cuore dei discepoli e i gesti dell'ultima cena, ripetuti per loro soltanto, sciolgono definitivamente i nodi del cuore. Gli occhi si aprono e *la fede protrae la presenza del Cristo Risorto che non si manifesta più in carne ed ossa ma nei sacramenti della Chiesa*, che rigenerano continuamente la vita dei credenti, accendendo sui loro volti il sorriso radioso di Dio.

La Notte e il Giorno di Pasqua

Infiammati dei desideri del cielo

Dopo l'attesa silenziosa, la Chiesa si appresta a vivere la veglia pasquale, madre di tutte le veglie cristiane. Certamente la luce è l'elemento che più colpisce chi partecipa alla Veglia: il fuoco che divampa, la debole fiamma del cero che sfida l'oscurità, l'aula buia che si illumina gradualmente, i piccoli lumi nelle mani dei fedeli e, quindi, la luce di Cristo che anche i neobattezzati accolgono e portano con fierezza. La celebrazione della Pasqua raggiunge il suo apice in questa notte che diventa luce per rallegrare la vita dell'uomo («et nox illuminatio mea in deliciis meis», *Preconio pasquale*). La Pasqua come evento e come celebrazione è l'inizio e la promessa di ciò che saremo quando saremo una cosa sola con il Vivente. Davvero la Pasqua ci infiamma dei desideri più grandi, come la Chiesa osa chiedere, radunata attorno al fuoco in questa santa notte (cfr. l'orazione per la benedizione del fuoco nuovo)!

La Veglia pasquale più di ogni altra celebrazione necessita dell'audacia di chi sa “perdere tempo” nella ricchezza dei linguaggi rituali. Grazie a questa multimedialità il rito della notte pasquale apre varco verso il mistero del Crocifisso risorto e i fedeli, non sazi di quanto già possiedono, «assomigliano a coloro che attendono il Signore al suo ritorno, in modo che, quando egli verrà, li trovi ancora vigili e li faccia sedere alla sua mensa» (*Messale Romano*, p. 161). Occorre investire in *azioni ampie e nobili* (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 82) che lascino il segno nel corpo, nel cuore e nel sentimento degli oranti.

- Si celebri veramente di *notte* e sia una veglia discretamente dilatata nel tempo nella quale si sosta senza fretta nell'ascolto della Parola, nella preghiera e nella lode. La notte stessa, vinta dalla luce del Signore risorto, è il primo simbolo che parla efficacemente all'uomo immerso nelle tante notti esistenziali e in ricerca della vera luce.
- I grandi simboli e i linguaggi impiegati possano veramente “parlare” evitando ogni riduzione minimalistica: il fuoco e il cero pasquale, il preconio pasquale in canto, le letture bibliche nella loro ampiezza e il canto dei salmi, l'acqua battesimale o lustrale, il pane e il vino per la liturgia eucaristica. Non si devitalizzino certi elementi decurtandoli eccessivamente o privandoli della loro natura: le litanie dei santi, ad esempio, siano effettivamente eseguite in canto e, se possibile, si cantino durante il tragitto al fonte battesimale: l'assemblea terrena procede al passo di quella celeste, unite in un unico atto di invocazione.
- Si ricorra ad un numero sufficiente e preparato di *ministri* per il servizio liturgico, la lettura della Parola di Dio, la distribuzione della comunione eucaristica, il canto e la musica, la predisposizione di tutto ciò che è necessario. Si valorizzi la norma secondo la quale più comunità affidate ad un unico pastore si riuniscano insieme per celebrare con la dovuta solennità i riti pasquali (cfr. *Preparazione e celebrazione delle feste pasquali*, n. 43).
- Non si trascuri, seppure breve, una sapiente *omelia* che raccordi i riti al vissuto della comunità aiutando i fedeli a gustare la gioia della risurrezione che invade e rinnova tutta la vita.

Con la Veglia si entra nel terzo giorno del Triduo, il giorno che il Signore ha fatto (cfr. Sal 118,24).

In questo giorno, pervaso dalla gioia, i cristiani innalzano il sacrificio della lode alla Vittima pasquale e celebrano il memoriale della sua vittoria, così come avviene ogni otto giorni.

- Pertanto, anche *le Messe del giorno di Pasqua* siano celebrate con la dovuta solennità, nel canto e con l'impiego dei vari ministeri. Il canto non sia affidato soltanto al coro, ma si instauri un dialogo tra coro e assemblea. Se possibile si canti la sequenza *Victimae paschali*, obbligatoria in questo giorno.
- In questa e in ciascuna delle altre domeniche del tempo pasquale si dia inizio alla celebrazione eucaristica con *il rito per l'aspersione dell'acqua benedetta* nella Veglia quale memoria della prima Pasqua dei credenti nel Battesimo (cfr. *Messale Romano*, pp. 1034-1036). Si faccia in modo che il rito non indulga a significati penitenziali (soprattutto nel canto che accompagna l'aspersione) e che sia autentico: colui che presiede passi in mezzo ai fedeli per aspergerli in modo che l'acqua effettivamente intercetti i corpi. La novità di grazia, così, passa attraverso un corpo segnato dall'acqua battesimale.
- *La professione di fede* in queste domeniche può essere compiuta con il testo del *Simbolo apostolico*, antica formula battesimale che, in modo conciso, richiama il tesoro di fede della Chiesa.
- Quale peculiarità di questo giorno e degli altri giorni dell'Ottava pasquale dopo la benedizione, per la quale si può utilizzare la formula solenne (*Messale Romano*, p. 432-433) si esegua in canto il congedo con il duplice *alleluia*.
- Questo giorno può essere lodevolmente coronato dalla celebrazione dei *Vespri battesimali* (cfr. *Principi e norme per la Liturgia delle Ore*, 213): durante il canto dei salmi è opportuno muoversi in processione al fonte battesimale alla stregua degli ebrei che, nel giorno successivo alla notte della liberazione, tornarono sul lido del mare per lodare il Signore (cfr. Es 15 e Sal 105). La conclusione del Triduo è così contrassegnata dalla lode per la risurrezione del Signore e per la rinascita dei credenti dall'acqua e dallo Spirito.
- In alcune regioni, è consuetudine portare in chiesa per la benedizione i cibi che verranno consumati nel pranzo di Pasqua. Tale uso richiama le cose nuove che scaturiscono dalla Pasqua di Cristo e che si addicono a coloro che in lui sono rinati (cfr. 2 Cor 5,17): «un senso di novità percorre l'intera Liturgia pasquale: nuova è la natura, poiché nell'emisfero boreale la Pasqua coincide con il risveglio primaverile; nuovi il fuoco e l'acqua; nuovi i cuori dei cristiani, rinnovati dal sacramento della Penitenza e, come è auspicabile dagli stessi sacramenti dell'Iniziazione cristiana; nuova, per così dire, l'Eucaristia: sono segni e realtà-segno della nuova condizione di vita inaugurata da Cristo con la sua risurrezione» (*Direttorio su pietà popolare e liturgia*, n. 150). Tale rito può essere svolto dopo l'orazione dopo la comunione della Messa del giorno considerando gli schemi proposti nel *Benedizionale* alle pp. 677-680 (*benedizione al pane*), 693-696 (*benedizione all'agnello*), 697-699 (*benedizione alle uova*). La benedizione dei cibi pasquali naturalmente deve essere in continuità con la *benedizione in famiglia nel giorno di Pasqua* e l'aspersione con l'acqua battesimale attinta in chiesa (pp. 691-693) e che può essere lodevolmente compiuta dai membri stessi della famiglia.